

MACECCE

MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, CULTURA E INFORMAZIONE Lire 800



LEZIONI POLACCHE

Nel settembre del '73 il generale Pinochet rovesciava manu militari la presidenza socialista della repubblica cilena. Nel dicembre dell'81 il generale Jaruzelski ripristinava, manu militari, la legalità socialista nella repubblica polacca.

Dal che, un qualsiasi marziano desideroso di occuparsi di storia terrestre, dedurrebbe che vi sono generali e generali. Socialisti ed antisocialisti. Fascisti e democratici.

Non siamo di questo parere, perlomeno nel caso in questione. Non amiamo troppo i generali, anche se una sbandatina giovanile per un Otelo da Lisbona l'abbiamo avuta, e comunque riteniamo, fintantoché non sarà possibile abolirli, che sia molto opportuno impedire loro questi interventi perentori nel dibattito politico. Tanto più che non apprezziamo alcune sottigliezze ideologiche e, cercando di attenerci ai fatti, non troviamo molta differenza, a parte il clima e la musa ispiratrice, tra Pinochet e Jaruzelski.

E sia ben chiaro che la convinzione di un effettivo ripristino di legalità comunista a Varsavia non è solo condivisa dai reduci che trascorrono la loro vecchiaia al Cremlino, ma anche nei rustici salotti di Washington o nei Gabinetti che contano. Certo in questi ultimi casi si depreca e condanna, ma in fondo si è felici poiché il vecchio teorema di Budapest e Praga si è dimostrato ancora una volta esatto.

Brutto affare quindi la Polonia per chi in Europa e nel mondo sperava in un affievolirsi della potenza dei blocchi ed in un aprirsi di spazi per la volontà di autonomia e di vita delle popolazioni.

E come se non bastasse ci ritroviamo con un movimento per la pace gettato quasi sul lastrico ed un PCI che si ritrova ad avere tempi sempre più brevi per fare conti definitivi con la propria storia, anche se almeno tenta, mentre altri PC ripiombano nella nebbia.

Ma ritorniamo alla Polonia ed a quello che vi sta succedendo, con il rimpianto che nell'anno passato non si sia sviluppato tra i lavoratori italiani e friulani una conoscenza coerente del processo di acquisizione di potere da parte delle classi popolari che lì stava avvenendo. Così non ci si è accorti che quanto avveniva in Polonia, grazie a Solidarnosc, era un'esperienza che, per chi ancora oggi crede nella possibilità di realizzare il socialismo sulla base di forme reali di democrazia diretta, può avere la portata della Comune di Parigi o dei Soviet dell'Ottobre.

Molti oggi auspicano il ritorno ad un minimo di democrazia e di riconoscimento delle conquiste di un anno e mezzo di lotta. E pensano che la trattativa tra la Chiesa ed i militari potrà portare a dei risultati. Probabilmente ciò accadrà, e forse arriveremo a qualche forma di ritorno nella legalità dello stesso sindacato libero. Ma da ciò non ci si deve lasciar ingannare, anche se è sempre meglio di nulla.

Nella società polacca del 1981 agivano tre diversi poteri: Stato, Chiesa, Solidarnosc, ed il rapporto tra essi era continuamente in discussione proprio perché il dibattito interno al sindacato portava a richieste di modifica della stessa struttura dello Stato e di fatto del ruolo della Chiesa, all'interno di questi.

Una Solidarnosc che rinasca oggi sotto la tutela di Jaruzelski ed il patrocinio di Glemp sarebbe tutt'altra

cosa e comunque significherebbe il taglio di ogni forma di protagonismo e di riappropriazione di potere da parte dei lavoratori, che era l'essenza di Solidarnosc e quindi ne chiariva di fatto la natura di forza autenticamente socialista.

Ma questi sono problemi che solo la classe operaia polacca potrà risolvere. A noi, specie in Friuli, spettano alcuni compiti. Manifestare e discutere per la libertà ed il potere dei lavoratori in Polonia, visto che di cortei non se ne sono visti molti. Continuare a credere nella possibilità di uscire dalla morsa dei blocchi e degli imperialismi. Non aver paura di smascherare dovunque chi contrabbanda per comunismo e socialismo, vere e proprie forme di oppressione di classe.



Rimpasto della Giunta

Nell'interno

Banzai, Goldrake! Gli yankees e gli "sporchi musi gialli" dei fumetti ancora nemici per la conquista della colonia-Italia.

Il manifesto del martello e dei chiodi. Capitale + tecnologia + autonomia del politico + intellettuali in organico = la coltura dell'ordine e la conserva delle corporazioni.

Incontri cu' la musiche popolâr: un convegno a San Daniele.

Una portatrice carnica si racconta: Storie della storia.

I problemi dei consultori. Considerazioni di alcuni operatori del Consultorio Familiare di Gorizia - Cormons - Gradisca.

Che fine ha fatto la lottizzazione turistica sul Natissa a Aquileia?

A Gemona si prepara un'assemblea per fare il punto sui ritardi della ricostruzione.

Da Spilimbergo il terzo capitolo di una storia di "vizi privati e pubbliche virtù".

Un quadrifoglio all'occhiello: come e dove la Regione spenderà 66 miliardi in 7 anni per l'agricoltura.

Il 1982, a Pordenone, inizia con il '60: una proposta di Cinemazero.

L'industria della sedia e l'intervento del credito. Il settore del legno in Regione: il comparto dell'arredamento e una scheda sulla Snaidero.

Referendum regionale: attende di essere realizzato dal 1964, dall'80 16000 cittadini aspettano una risposta dalla Giunta.

Per la toponomastica in friulano volendo c'è una proposta.

Si preparano i Congressi della Lega delle Cooperative. Per il Friuli-Venezia Giulia basta una "indennità di confine" o è necessaria una vera autonomia?

DALL'11 AL 20

di gennaio consultati milioni di lavoratori!

"Proposte della Federazione CGIL-CISL-UIL per combattere l'inflazione e la recessione", questo il titolo del documento che articola su 10 punti gli elementi programmatici cui il sindacato intende ispirarsi per farsi cambiare il volto negli anni '80. Frutto sofferto di lunghe contrapposizioni interne, costituisce una sintesi mirabilmente precaria tra concezioni notevolmente diverse tra loro e su elementi tutt'altro che secondari, illuminata da una premessa di sole quattro righe che costituisce in realtà non solo la chiave di volta per leggere l'intero documento, ma l'essenza stessa del documento: "Definizione di un tetto programmato di inflazione annuale, attraverso uno specifico confronto tra Governo, organizzazioni sindacali e forze politiche democratiche".

I capitoli che fanno da corollario a questa ispirazione sono così ripartiti: 1) Misure di ricostruzione e rinascita delle zone terremotate; 2) Misure straordinarie per l'occupazione e lo sviluppo nelle regioni meridionali; 3) Interventi immediati e prioritari nei settori produttivi; 4) Governo del mercato del lavoro; 5) Riforma e ristrutturazione della distribuzione; 6) Pubblica amministrazione; 7) Misure per la politica di bilancio; 8) Politica della spesa e della sicurezza sociale; 9) Politiche dei prezzi e delle tariffe; 10) Politiche retributive, struttura e dinamica del costo del lavoro.

Un documento che non si può liquidare in poche righe, tuttavia, cercando di schematizzare, ecco alcune perplessità: c'è una fragilità nell'analisi che sostiene la lettura delle cause originanti l'inflazione e la recessione, ampiamente dimentiche dei fattori esterni, non controllabili dal

(continua a pag. 4)



Manzanese:

Impresa e intervento del credito

Proseguendo una prima generale lettura sulla struttura di produzione della sedia ritengo utile proporre alcuni spunti per un'analisi del ruolo ricoperto dal credito ordinario, cui faranno seguito, nel prossimo numero, alcune valutazioni sulle caratteristiche assunte dal credito pubblico attraverso l'erogazione di crediti agevolati.

Queste valutazioni sono in gran parte riproponibili anche per il complesso della struttura delle imprese, non necessariamente legate al settore o alla specificità dell'organizzazione del ciclo produttivo assunto in questa zona.

Un'analisi dell'intervento di credito ordinario trova subito una prima, grossa difficoltà, nell'impossibilità quasi totale di un controllo dell'articolazione degli impieghi operati dall'istituto di credito.

Una lettura del rapporto fra impieghi e depositi emergente nei singoli bilanci annuali rimane purtroppo ad un livello quantitativo e complessivamente troppo generico: non vengono infatti intaccate le grosse voci di spesa per destinazione e, d'altro canto, non è possibile un controllo territoriale degli interventi stessi; troppo poco dunque per una conoscenza del settore, specialmente con il ruolo progressivamente emergente che nell'attuale fase esso va a ricoprire.

● Caratteristiche della classe imprenditoriale e ruolo del credito

Pensiamo sia oramai un luogo comune individuare come determinante il problema del costo del denaro e complessivamente del suo reperimento.

E' però a partire dal rapporto finora definito fra struttura creditizia e classe imprenditoriale che è possibile far emergere la mancanza di una formazione/capacità in grado di affrontare rapporti di tipo finanziario/amministrativo; carenza metodicamente surrogata da interventi (o tentativi) professionali esterni alla fase gestionale dell'impresa.

All'interno di una complessiva dinamicità imprenditoriale questa specifica componente poteva assumere un ruolo secondario (in un ottica di corte vedute) solo in una fase di espansione della domanda produttiva, fase a cui è corrisposta la realizzazione di elevate quote di profitto.

In una fase congiunturale in cui il costo del denaro assume un peso progressivo, il quadro gestionale richiesto deve necessariamente essere diverso (quindi subire una trasformazione).

Basti infatti pensare che più dell'80% del capitale di circolazione utilizzato all'interno del processo produttivo viene generalmente coperto dal credito bancario, solitamente nella forma dell'intervento a breve termine (vedi fidi commerciali) a copertura dello sfasamento temporale esistente fra pagamenti delle forniture e fasi di realizzo dei profitti alla fine del

ciclo.

Accanto alla individuazione della *centralità dell'intervento del capitale finanziario* tentiamo una prima definizione della struttura bancaria che interviene in area.

I già accennati fidi commerciali o più generalmente l'intervento a breve termine è maggiormente legato alla fascia di banche che potremmo definire "locali": è il caso della Cassa Rurale ed Artigiana di Manzano o della Banca Popolare di Cividale che, a verifica della citata località, mantengono un'alta percentuale di reimpiego in zona dei capitali controllati. E' progressivo inoltre, e questa è un'altra tendenza da valutare attentamente all'interno dei processi di drenaggio/trasferimento di capitali fra aree centrali e periferiche, l'ingresso in area di istituti di interesse nazionale: se in alcuni casi si tratta di esperienze consolidate (vedi la Banca Cattolica del Veneto), diventano sempre meno isolati interventi dell'Istituto S. Paolo di Torino (con una potenzialità di erogazione di mutui a lungo termine), del Banco di Napoli o di Sicilia e di altre banche con sportelli già aperti in regione.

● Intervento creditizio e struttura produttiva

Interessante ci sembra inoltre diversificare il rapporto fra intervento del credito e struttura delle imprese a seconda della funzione assunta da queste ultime all'interno del ciclo produttivo decentrato.

Assumendo il livello del ricorso al credito ordinario come rapporto diversificato di dipendenza della classe imprenditoriale all'intervento finanziario, è possibile ipotizzare almeno tre casi:

1) l'impresa industriale che controlla completamente il ciclo produttivo (dall'acquisto della materia prima alla commercializzazione) o grossa parte di esso (ad esclusione ad

esempio delle prime lavorazioni e della fase distributiva) entra per così dire "centralmente" nel rapporto di dipendenza con la struttura creditizia ed è quindi condizionata dai modi del suo intervento (andamento della politica settoriale nazionale, effetti indotti dalla espansione del credito, etc...).

E' il caso più eclatante, in quanto coincide con la casistica più nota, che abbiamo tentato di definire già nella prima parte dell'analisi (1).

2) All'interno di questa relazione di dipendenza possiamo accostare la fascia di piccole industrie che, se caratterizzate (come il primo gruppo) da un processo di controllo su fasi decentrate, presentano notevoli difficoltà di accesso ai fidi non essendo in grado di fornire (come il primo gruppo), una base di garanzia ed una adeguata "immagine gestionale".

3) Un rapporto sostanzialmente diverso interessa l'impresa (artigiana) che compie lavorazioni decentrate dall'impresa madre. In questo caso il rapporto di dipendenza con l'intervento finanziario tendenzialmente diminuisce ed è direttamente in relazione:

a) al costo derivato dalla retribuzione della forza-lavoro. Spesso i costi vengono internalizzati se i prestatori d'opera sono gli stessi familiari oppure contenuti se le condizioni di utilizzo della stessa assumono particolari caratteri di flessibilità; questo fattore, che possiamo considerare centrale in questa fascia di imprese, è accostabile;

b) al basso livello di capitale di circolazione necessario per l'esecuzione della fase di ciclo decentrato ed ai costi di gestione/manutenzione dei macchinari utilizzati;

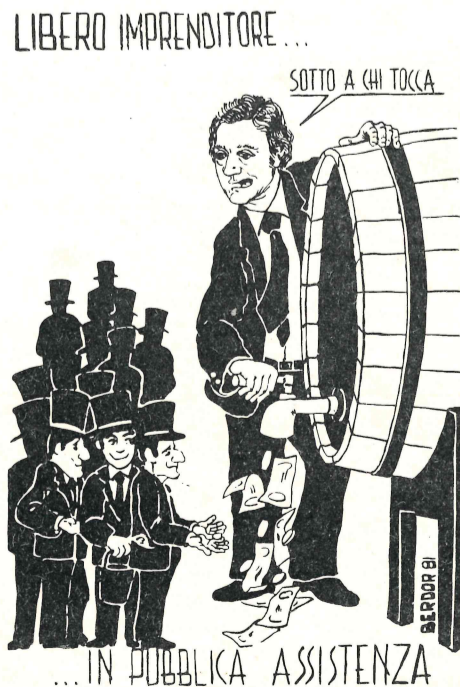
c) ad una entità degli investimenti in capitale costante relativamente contenuta e, generalmente, gestibile all'interno dell'economia dell'impresa.

L'intervento bancario non si costituisce quindi come il principale elemento condizionante la capacità di riproduzione dell'impresa stessa.

E' evidente la necessità di non trarre affrettate, ottimistiche conclusioni su una capacità di autonomia di questo ultimo gruppo di imprese; infatti ad una minore dipendenza da interventi finanziari dovuti ad un contenuto utilizzo di capitale di circolazione, corrisponde un condizionamento complessivo nei confronti dell'impresa decentrate la produzione stessa.

E' nuovamente all'interno di questa fase che viene dunque ad emergere tutta la vulnerabilità — in parte e finora contrastata solo da una flessibilità strutturale — dell'impresa artigiana e della sua capacità di riproduzione all'interno del sistema decentrato.

Saulo Baldassino



(1) Più in generale, sul rapporto fra capitale finanziario e capitale produttivo, vedi recentemente A. Graziani su "alfabeta n. 29".

Alcune note sul comparto dell'arredamento

Con l'intento di indagare sullo stato di salute di alcune delle maggiori aziende che operano nel settore dell'arredamento, tratteremo prima, brevemente, uno schema del modello teorico di evoluzione di questo settore quale è venuto consolidandosi sulla base delle esperienze dei suoi pochi anni di storia. Ciò potrà servire come momento di verifica o, al contrario, di critica delle ipotesi contenute in questo modello.

Nel fare questo si terrà a mente quanto scritto nel precedente articolo sul "triangolo della sedia" per quanto riguarda i fattori determinanti la crisi del settore, ampliandolo solitamente per comprenderci meglio le specificità di quella parte del settore che si occupa della produzione di mobili.

Breve storia del settore

Torniamo un attimo indietro, agli anni cinquanta, per definire il tipo di domanda che in quegli anni comincia a definirsi per quanto riguarda l'arredamento (ed in particolare quello per la casa). La progressiva integrazione del sociale, del tempo extra-lavorativo, nel nuovo modello di produzione capitalistico che in quegli anni si sta consolidando anche in Italia porta alla definizione di un modello residenziale funzionalista secondo il quale anche l'arredo diventa, in pratica, un insieme di strumenti di lavoro atto alla riproduzione della forza-lavoro, un arredo che deve funzionalizzare al massimo i minimi spazi ed eliminare ciò che è superfluo o di intralcio al lavoro domestico. Questa, seppure fino agli anni '60 l'arredo continui ad essere prodotto con metodi e secondo modelli tradizionali, appare come tendenza irrinunciabile per una logica produttiva di tipo capitalistico.

A partire dagli anni '60 si assiste ad uno sviluppo del settore e ad un consolidamento della tendenza all'industrializzazione, accompagnato da un processo di specializzazione produttiva. Questa specializzazione riguarda principalmente le nuove aziende e si concentra nella produzione di cucine componibili e di guardaroba; prodotti che hanno la particolarità di poter contare su di una domanda disposta ad accettare benevolmente il modello funzionalista. Tale tipo di arredo, da un punto di vista produttivo, si riduce ad una serie di contenitori normalizzati nelle dimensioni, ottenuti dall'assemblaggio di una serie di pannelli in legno (o suoi sottoprodotti) facilmente ottenibili da una produzione in linea con alta incidenza della lavorazione meccanica, pur non richiedendo alti costi di impianto vista la elementarietà tecnologica della lavorazione. Quello che si viene sviluppando accanto all'azienda tradizionale, con produzioni di piccola serie, è quindi un nuovo modello aziendale che presenta caratteristiche completamente nuove. La dimensione aziendale supera di solito il numero dei 300 addetti e si tende ad inglobare interi cicli di produzione all'interno dell'azienda, limitando il lavoro in appalto allo stretto necessario. La produzione si articola in due fasi distinte: la produzione di componenti con una organizzazione tayloristica del lavoro e la fase dell'assemblaggio estremamente semplificata. La forza-lavoro è di solito a bassa qualificazione, di origine contadina. Il suo livello di sindacalizzazione è abbastanza elevato ma dipende comunque sia dalla dimensione dell'azienda che dalla sua strutturazione produttiva. Alla gestione familiare subentra il management direzionale con un notevole sviluppo del terziario d'impresa. Il capitale d'impresa diventa azionario oppure controllato da gruppi finanziari esterni. Con gli anni '60 quindi appare anche all'interno del settore (e comincia a diventare predominante) il "prodotto di qualità, a basso costo, alla portata di tutti".

La sua evoluzione

Con il 1974 e la caduta improvvisa degli indici di produttività del settore ci sono le prime avvisaglie di una crisi che appare irreversibile (se si eccettua la parziale ripresa del '76).

Fra gli elementi che, nella crisi, hanno guidato le linee di ristrutturazione dell'apparato produttivo non va dimenticata la collocazione dell'Italia all'interno della nuova divisione internazionale del lavoro. Uno dei riscontri della crisi monetaria del '74 è stato senz'altro l'aumento delle esportazioni anche da parte del settore (fino ad allora il mercato interno aveva assorbito il 90% della produzione) e ciò ha creato però dei problemi nuovi di rapporti con i mercati esteri i quali, chiaramente, risultano accessibili solo a certe condizioni.

Un settore tradizionale come quello dell'arredamento a bassa tecnologia ed alta intensità di lavoro può, se esportato in paesi periferici (magari detentori di materie prime), esprimere grazie alla maggiore flessibilità della forza lavoro dei livelli di concorrenzialità elevati nei confronti di paesi come l'Italia. Come conseguenza a questo stato di cose ci sarà un ovvio ridimensionamento dell'apparato produttivo: da una parte ci saranno aziende in grado di aumentare i propri livelli tecnologici per far fronte alla competitività del basso costo della forza lavoro nei paesi terzi; dall'altra aziende con produzione anche di piccola serie ma che possono vantare una elevata qualità formale del prodotto (qualità della progettazione, contenuti "culturali") non accessibile ai paesi periferici. Per le altre aziende (che oltretutto rappresentano la quota maggiore) le alternative sono: di ridurre la propria dimensione per adeguarsi a ristretti mercati interni; specializzare la produzione per un certo tipo di domanda interna (arredi per scuole, uffici); darsi alla produzione (il più possibile automatizzata) di componenti dell'arredo accogliendo così l'esclusione di cicli produttivi (e di forza lavoro) dalla grande azienda. In questo quadro non ci si deve dimenticare inoltre della maggior rigidità politica della variabile operaia. I nuovi livelli di conflittualità anche se disomogenei in base alle diverse dimensioni d'impresa hanno segnato la fine della disponibilità della forza lavoro ad essere fattore secondario nella definizione del processo produttivo.

Alcune linee di tendenza

Le tendenze logiche del periodo a seguire sono quindi: innanzitutto la tendenza al recupero della piccola dimensione attraverso il blocco degli investimenti, la divisione delle grandi concentrazioni aziendali e la ripresa delle lavorazioni in appalto. Quello che si tenta di costituire attraverso queste misure è un assetto dell'apparato produttivo capace di garantire, in sostanza, un pesante e complessivo indebolimento dell'organizzazione e unità operaia. La piccola azienda, ristrutturata nella gestione, potenziata nel capitale fisso, può essere soprattutto in settori con prodotti a bassa tecnologia modello capitalisticamente avanzato proprio in quanto modello tendenzialmente senza conflittualità operaia.

Legato a questo tipo di assetto è, naturalmente, il potenziamento sia qualitativo che quantitativo del terziario di impresa. Diluizione del ciclo produttivo, controllo della conflittualità operaia, pratica della contrattazione, ristrutturazione della distribuzione,

Scheda

TUTTO QUELLO CHE

vorreste sapere sulla Snaidero e non avete mai osato chiedere

Il gruppo Snaidero comprende al suo interno diversi tipi di aziende. A Majano si trova lo stabilimento più importante che produce cucine componibili (vi è concentrata sia la produzione delle parti che il loro assemblaggio). Lo stabilimento occupa circa 800 addetti fra operai ed impiegati.

Nello stabilimento di Portogruaro che conta una settantina di addetti si produce una pellicola che serve al rivestimento dei pannelli cosiddetti "nobilitati" dai quali si ricavano le varie parti del mobile. L'impianto utilizzato è però ormai superato e produce a costi del 20% superiori a quelli di mercato.

Da includere senz'altro nel gruppo vi è la Mobiam di Ampezzo (oltre il 70% di azioni Snaidero) nel cui stabilimento, che occupa circa 200 persone, si produce un tipo di cucina di stile tradizionale con parti costituite interamente in legno.

Proprietà Snaidero è anche la Lam-borghini SCI nella quale, subito dopo il terremoto, era stata impiantata una linea (di quelle sostituite a Majano) per la produzione di semilavorati per la Mobiam. Durante l'ultimo periodo feriale estivo questa linea (seppur ancora valida) è stata smobilitata ed ora l'azienda è in piena crisi visto che anche la produzione di sci non risulta competitiva.

Lo stabilimento di Majano ha iniziato la produzione di cucine componibili intorno al 1960 ampliandosi successivamente nelle strutture. L'incremento massimo (quasi un raddoppio) si è avuto negli anni fra il '72 ed il '75. Dopo il terremoto sono stati ristrutturati gli edifici danneggiati e si è costruita la mensa e i locali per l'esposizione. Nello stesso tempo, grazie ai notevoli finanziamenti di cui ha potuto disporre, ha operato un profondo rinnovamento tecnologico che l'ha portata a dei livelli di produttività di statura europea.

La produzione coperta parte da dei modelli di cucina economica che sono qualitativamente più elevati rispetto al mercato per arrivare a dei modelli molto "sostanziosi" completi di ogni accessorio.

Uno degli elementi che è considerato un punto di forza della Snaidero è l'efficiente organizzazione della rete commerciale e distributiva, capace di recepire prontamente le esigenze del mercato e di risponderci con modelli adeguati. Una rete commerciale che appare in grado di piazzare una quota molto superiore a quella effettivamente prodotta; capace soprattutto di rispondere anche ad una domanda diversa da quella della sola cucina componibile. E' per soddisfare questo tipo crescente di domanda, estranea alla propria produzione, che l'azienda si affida all'appalto (o meglio all'importazione) di intere produzioni, soprattutto dai paesi dell'Est (Romania per quanto riguarda prodotti di tipo "rustico").

L'apparato produttivo, come ricordato prima, si basa su impianti tecnologicamente avanzati, tali da permettere all'azienda di accettare anche lavorazioni per conto terzi: è il caso della produzione di un tipo di arredo estremamente semplificato da vendere in "kit di montaggio" e con contenuti qualitativi scarsi

per paesi come la Svezia. Il modello produttivo non dà luogo a quasi nessun tipo di indotto e le lavorazioni date in appalto si limitano alle parti tornite (che vengono appaltate nella zona del Manzanese) e a certe parti accessorie metalliche. Anche per quanto riguarda tutta la manutenzione ordinaria, questa è assorbita internamente all'azienda.

Per quanto riguarda il problema degli approvvigionamenti delle materie prime, a parte le difficoltà odierne di reperimento dai paesi terzi delle essenze pregiate, vi è da sottolineare il tentativo di far accollare all'ente pubblico (attraverso la costruzione di infrastrutture viarie) una parte consistente dell'onere per il trasporto del materiale ricavabile dal patrimonio boschivo della nostra Regione. Il costo reale di trasporto ottenibile con tale soluzione è oltretutto di molto superiore a quello sopportato oggi dalle aziende.

Per quanto riguarda le maestranze va sottolineata una estrema compattezza degli addetti al terziario d'impresa. Una ristretta cerchia di uomini fidati e tecnicamente dotati, cresciuti alla "scuola del padrone" riescono a far funzionare una struttura tecnica e di controllo del ciclo, pur fortemente gerarchizzata, in modo molto efficace: i "capetti" che controllano le lavorazioni ne sono una chiara immagine.

I lavoratori dell'azienda sono di provenienza eterogenea ed infatti il fenomeno dell'integrazione del reddito con il lavoro contadino non è così rilevante come in altre grosse aziende della zona. Nonostante, quindi, che il lavoro di fabbrica rappresenti per questi lavoratori (o almeno per una quota rilevante di loro) l'unica fonte di sostentamento, non esiste una radicata coscienza di classe operaia e se questo è dovuto in parte ad una attenta politica di terrorismo di fabbrica, dall'altra non bisogna dimenticare un certo tipo di mentalità che vede il rapporto di lavoro con la fabbrica in modo abbastanza precario (o di attesa) in una zona come questa dove si è facilmente disposti ad accettare i miraggi dell'emigrazione.

Una breve nota va fatta per quanto concerne la parte trasporti: questi sono affidati per la gran parte a degli autisti ai quali l'azienda ha venduto i propri camion, e costoro si vedono costretti a sottoporsi a dei pesanti turni di lavoro (15.000 Km/mese) con le conseguenze che ne derivano.

Come si può facilmente vedere, quindi, la Snaidero coincide abbastanza bene con il modello prefigurato ed appare in grado, per ora, di affrontare in maniera convincente la crisi. Il tipo di prodotto, il buon livello tecnologico, un "efficiente" apparato tecnico-amministrativo sono delle credenziali molto buone. Lo scontro, se si darà, sarà con la parte operaia, ancora troppo concentrata in un unico stabilimento e già minacciata dalla cassa integrazione per gli inizi del nuovo anno (ma questa soluzione appare come una mossa intimidatoria nei confronti della classe operaia, visto lo stato di salute abbastanza buono di cui gode l'azienda).

F. B.

informazione continua sul mercato, richiedono la riorganizzazione secondo modelli capitalisticamente avanzati della gestione tecnico-amministrativa aziendale. L'unico pericolo per un tale tipo di azienda potrà forse venire dal configurarsi come nuovo soggetto politico di un certo tipo di tecnico, inserito in un contesto fortemente gerarchizzato e caratterizzato da una parcelizzazione produttiva anche per quanto riguarda il suo lavoro.

Franco Barachino

Una categoria preoccupata modifica i suoi atteggiamenti

LOTTA AL FURFANTE: PAROLA DI COMMERCIANTE

Parlar male dei commercianti, a Udine, è come parlar male, nel resto d'Italia, di Garibaldi: si rischia una pessima figura.

E noi, di brutte figure, non ne vorremmo proprio fare. Ma ci sia consentito, con quest'articolo, di buttare qualche sassolino, un po' ironico, un po' serio, nello stagno, per iniziare una sommaria analisi di una delle categorie più "prestigiose" della città di Udine: i commercianti. Ne potranno seguire altre di analisi, sia su di loro, sia su altre fette di ceti medi per tentare di capire quali intrecci tra mondo economico e politico, quali modificazioni del costume e degli atteggiamenti sociali stiano caratterizzando l'attuale fase della nostra Regione.

Il periodo natalizio e di fine d'anno, da non molto trascorso, è certamente quello più adatto a portare alla ribalta i rappresentanti di una categoria sociale molto importante nella città di Udine: i commercianti. Ormai da tempo in buoni rapporti col mondo politico locale; rappresentati in consiglio comunale (Lamberto Favella, membro della commissione comunale per i lavori pubblici, è uno dei "loro"); sono ormai da diversi anni in ottimi rapporti con le gerarchie militari (il premio per la migliore vetrina delle forze armate organizzata dalla divisione Mantova con il generale Jucci riscuote sempre più "interesse"); i commercianti udinesi sono arrivati anche ad ottenere un certo consenso (con l'esclusione della polemica sul prezzo del pane) anche tra i sindacati del settore (dato che, a quanto ci risulta, nessuna organizzazione sindacale udinese ha avuto niente da ridire su alcune festività recenti nelle quali i dipendenti dei negozi hanno lavorato).

Non parliamo poi di lotterie di fine anno, premi vari per attrarre l'attenzione del consumatore friulano così amato e vezzeggiato, soprattutto in alcuni periodi dell'anno (Natale, Pasqua, Epifania, etc...). Sì, c'è stato qualcuno che si è chiesto (il bischero) chi paga la Panda?; ma ha avuto, come si meritava, uno scarso seguito. Attento invece, e sollecito, si è rivelato un noto quotidiano locale (leggi Messaggero Veneto) che ha riportato tutti i premi, le lotterie; che ha immortalato, con foto, decine di consegne delle vetture e di altri numerosi premi. Insomma, per i commercianti un periodo di "vacche grasse" e crepi l'inflazione! Ma questa realtà, che potrebbe sembrare così rosea per l'associazione udinese dei commercianti, è offuscata ora da un problema che recentemente assilla la categoria: la dilagante criminalità. Qualcuno, forse, si chiederà stupito: "Come, la criminalità ad Udine preoccupa?". Lasciamo al direttore del Messaggero Veneto il discorso sul Friuli come l'isola felice: il problema, da un certo punto di vista, esiste. Pensiamo al difficile inserimento di altre comunità nel nostro territorio; al diffondersi anche di alcune aree di tossico-dipendenza; alla "modernizzazione" della "criminalità" locale. Ma è, soprattutto, il modo con cui questa importante categoria udinese dei commercianti intende reagire a questo fenomeno che andrebbe analizzato con maggior attenzione. Verso la fine dello scorso novembre l'associazione commercianti inviava questo comunicato alla stampa locale:

Prendendo lo spunto dal moltiplicarsi di rapine e atti delittuosi a Udine e in Friuli a danno di negozi ed attività commerciali, la Presidenza dell'Associazione Commercianti denuncia l'estrema gravità della situazione relativa all'ordine pubblico che ormai quotidianamente mette a repentaglio la sicurezza personale oltre che l'attività economica di numerose categorie di commercianti.

Il problema evidentemente non può essere risolto solo con l'impegno e l'abnegazione costantemente dimostrata dalle forze dell'ordine, che operano al limite delle proprie possibilità, ma richiede la predisposizione di un razionale piano generale per la sicurezza, che i commercianti sollecitano e per il quale offrono la propria piena collaborazione.

Associazione Commercianti

Due domande si pongono leggendolo. Cosa intendono i commercianti per "... razionale piano generale per la sicurezza..."? Quale sarebbe, inoltre, la piena collaborazione che essi offrirebbero alle autorità?

Più allarmante, ancora, un comunicato del 17 dicembre scorso che, tra l'altro, affermava:

Il costante dilagare della criminalità a danno della categoria commerciale preoccupa sempre maggiormente gli operatori economici della nostra provincia.

A tal proposito il Presidente provinciale dell'Associazione Commercianti A. Zoratto, unitamente al Presidente della categoria orifici orologiai L. Franz, accompagnati dal Sig. Righi funzionario dell'Associazione, si sono fatti interpreti dei timori espressi dalla categoria in un incontro con il Prefetto di Udine dott. Spaziante.

In occasione di tale incontro, i rappresentanti dei commercianti hanno esposto i motivi delle loro preoccupazioni ed i loro fondati timori di un aggravamento della situazione in questo periodo.

Il Prefetto dott. Spaziante, comprendendo perfettamente le difficoltà e lo stato di tensione in cui si trova la categoria ha preso in particolare considerazione il problema e ha dato ampia assicurazione di un suo interessamento, dopo un incontro con le altre autorità competenti ed in collaborazione con le medesime, al fine di predisporre una maggiore intensificazione dell'attività di prevenzione della criminalità.

IL DIRETTORE
(dott. G. Nistri)

Anche da tale presa di posizione dei commercianti alcune domande, sperando in un successivo intervento che entri nel merito delle risposte. Esiste realmente un "...aggravamento della criminalità" nella provincia di Udine? E, se esiste, a che cosa è dovuto; quali i soggetti sociali che lo rappresenterebbero? Nulla hanno da dire, a tal proposito, i gruppi politici della sinistra udinese? Assisteremo, solo, ad una risposta "d'ordine" a tale fenomeno, sollecitata dalle preoccupazioni dell'associazione dei commercianti udinesi?

G. V.



(dalla 1.a pagina)

Dall'11 al 20 di gennaio consultati milioni di lavoratori!

sistema economico italiano, e sopravvalutanti, di conseguenza, la rilevanza di fattori interni quali ad esempio il costo del lavoro. Non si coglie, inoltre, con chiarezza quali elementi affiderebbero all'attuale compagine governativa una maggiore sensibilità programmatica alla risoluzione dei problemi delle masse popolari; vi sono, ancora, pesanti ripercussioni sul meccanismo stesso della contrattazione che riducono drasticamente non solo il potere reale dei Consigli di Fabbrica, ma delle stesse categorie, con l'immediata conseguenza di rendere incerto il rispetto temporale delle naturali scadenze dei contratti (eccezion fatta per i tessili le principali categorie non hanno ancora elaborato le piattaforme per i rinnovi nazionali).

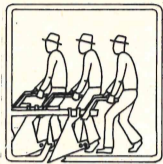
Per ultimo c'è un ulteriore impoverimento della reale possibilità da parte dei lavoratori di decidere realmente delle politiche sindacali attraverso la partecipazione democratica. L'improrogabile scadenza della consultazione che avverrà su questo documento nei luoghi di lavoro è fissata per il 20 gennaio: sarà un dibattito formale e scontato.

Per concludere una considerazione sul 10° punto, quello sulle politiche retributive e la struttura del salario, che assume il sapore, ampiamente esternato, di contrastare l'iniziativa del referendum popolare sulle liquidazioni. Così come del resto il sindacato ha preferito sposare sul terreno della "normativa" l'improbabile strumento della proposta di legge di iniziativa popolare sull'estensione dei diritti sanciti dallo Statuto dei lavoratori, improbabile perché risulta che mai una simile proposta di legge sia arrivata alla discussione parlamentare.

C'è paura che i lavoratori possano appropriarsi in prima persona di uno strumento effettivo ed efficace di democrazia?

Sarebbe comunque un fatto controcorrente, estraneo a scelte di segno così diverso.

Per Mizzau



UN QUADRIFOGLIO ALL'OCCHIELLO

Ancora una legge per rafforzare la ristrutturazione capitalistica dell'agricoltura friulana e consolidare il sistema di potere e di controllo dell'apparato regionale

Ci sono voluti quasi quattro anni alla Regione F.V.G. per avere le sue norme di attuazione della Legge nazionale 984/1977 "Quadrifoglio". Il 16 ottobre 1981 il Consiglio Regionale ha approvato questa legge che finanzia 6 settori: l'irrigazione, la valorizzazione e l'utilizzazione dei terreni collinari e montani, le produzioni animali e l'acquacoltura, l'ortoflorofrutticoltura, la vitivinicoltura e le colture mediterranee (oliveto) con una disponibilità di 66 miliardi da investire in sette anni.

Si realizza quindi anche in Friuli quel programma di investimenti definiti a livello nazionale dalla legge Quadrifoglio, votata in Parlamento quando Marcora era Ministro dell'Agricoltura, con l'intento di ristrutturare l'agricoltura migliorandone i livelli di efficienza e di ridurre il deficit alimentare.

In questo spirito anche i rapporti fra il Ministero e le Regioni dovevano cambiare; a tale scopo si costituiva il Comitato interministeriale per la Politica Agricola ed Alimentare (CIPAA) a cui le Regioni partecipano con pareri non vincolanti.

L'agricoltura friulana offre già da tempo un quadro di razionalizzazione capitalistica e di efficienza che ne ha aggravato gli squilibri territoriali e strutturali e non ha di certo contribuito al superamento del deficit alimentare. Gli aspetti di maggior rilievo sono i seguenti:

- una occupazione agricola al di sotto dell'8% della popolazione attiva (un dato fra i più bassi a livello italiano che testimonia che l'esodo dalle campagne è stato massiccio);
- una produzione monoculturale maidicola molto elevata, con forti rese per ettaro;
- un elemento strutturale che potrebbe sembrare discordante o sinonimo di inefficienza; cioè la presenza accanto alle aziende capitalistiche e contadino-capitaliste (operanti sul territorio del Basso Friuli ed in parte di quello Medio) di un alto numero (anche se non esattamente quantificabile) di aziende part-time. Il loro inserimento nel ciclo della produzione monoculturale del mais accanto alle aziende capitaliste, che controllano il mercato, rafforza queste ultime, scaricando sulle prime i costi e la precarietà e l'autosfruttamento del lavoro a domicilio.

Quattro anni di ritardo! — dicevamo all'inizio — a parte il deprezzamento determinato dall'inflazione dei 66 miliardi di investimenti, essi non sono determinanti per l'agricoltura in Friuli, dove la tendenza efficientista e razionalizzatrice è già in atto; invece questa legge è sicuramente utile oggi poiché sono terminati i soldi del terremoto e quindi gli ingranaggi della spesa agricola regionale devono essere di nuovo oliati. Una rapida analisi di questa legge ci mostra che essa è un compendio di tutte le varie leggi della regione, in materia agricola, che vengono puntigliosamente rifinanziate con una diligenza notarile.

Una legge quindi attesa dai vari centri istituzionali che attuano la politica della regione e dalle clientele.

Una legge ormai dimenticata dalle forze di sinistra. Nel Consiglio regionale infatti si è registrata l'opposizione del PCI, PDUP e DP, in parte quasi di bandiera, mancando un movimento sociale organizzato di opposizione a questa politica della Regione.

Diverso invece era il clima in cui era nata e contestata la legge Quadrifoglio.

In quegli anni nella sinistra e nel sindacato si era verificato un approfondito dibattito sulla centralità della questione agraria nel piano della rinascita della nazione: per un recupero di tutte le risorse e di tutto il territorio alla produzione di beni alimentari (contro quindi il deficit alimentare frutto della razionalizzazione della politica dei prezzi voluta dalla CEE), per il superamento della divisione storica fra operai e contadini che era all'origine della

crisi dell'agricoltura italiana.

Questo dibattito si era interrotto con la costituzione del governo di solidarietà nazionale, quando la sinistra (PCI-PSI) ricercò l'accordo con la DC che era stata ed è una delle protagoniste della crisi e della ristrutturazione agricola.

Si ebbe così una battuta di arresto del movimento nonostante la illusoria volontà delle forze di sinistra in maggioranza di ridiscutere la politica agricola comunitaria (PAC) che poneva una grossa ipoteca alle capacità della nostra economia di una autosufficienza alimentare.

Se oggi si vuole realisticamente una agricoltura che garantisca al paese un pieno utilizzo delle risorse ed una discreta autosufficienza alimentare, la prima scelta da fare è l'uscita dell'Italia dalla CEE. Lo si può capire da queste considerazioni:

- non si può investire produttivamente nella zootecnia quando la politica dei prezzi a livello comunitario penalizza la nostra produzione nazionale (i paesi della CEE eccedentari di carne e prodotti caseari godono di agevolazioni nell'esportazione che rendono competitivi i loro prodotti sul nostro mercato);
- non ha senso investire nel recupero delle aree di montagna e collina quando queste sono state marginalizzate dagli effetti della PAC che ha privilegiato le aree in cui si raggiungono le maggiori rese;
- al contrario come si può ancora investire nel settore vitivinicolo di cui siamo eccedentari? Non si deve però dimenticare che nella ripartizione delle produzioni nella CEE all'Italia spetta il potenziamento delle colture mediterranee mentre alla Germania, Francia ed Olanda produrre carne, latte e cereali; una ripartizione del lavoro e della produzione che per esempio ai contadini francesi non piace più (guerra del vino). E così proprio in Friuli che più ha pagato le conseguenze di questa politica, la si consolida con questa legge. Per prima cosa si investe 22 miliardi nel settore irri-

guo, con l'intenzione di incrementare ulteriormente, anche con il riordino fondiario, le rese unitarie in pianura finalizzandole alla coltura del mais (un emendamento del PCI volto a collegare il riordino con la costituzione di nuove stalle è stato respinto).

Vengono poi destinati 21,5 miliardi per il recupero dei terreni montani e collinari. Finalmente si sta invertendo la tendenza all'abbandono! No, assolutamente; si investe solo dove si ha l'assoluta garanzia di un reddito, per migliorare le strutture viarie, per la ricomposizione fondiaria e questo senza una preventiva pianificazione e controllo delle Comunità Montane.

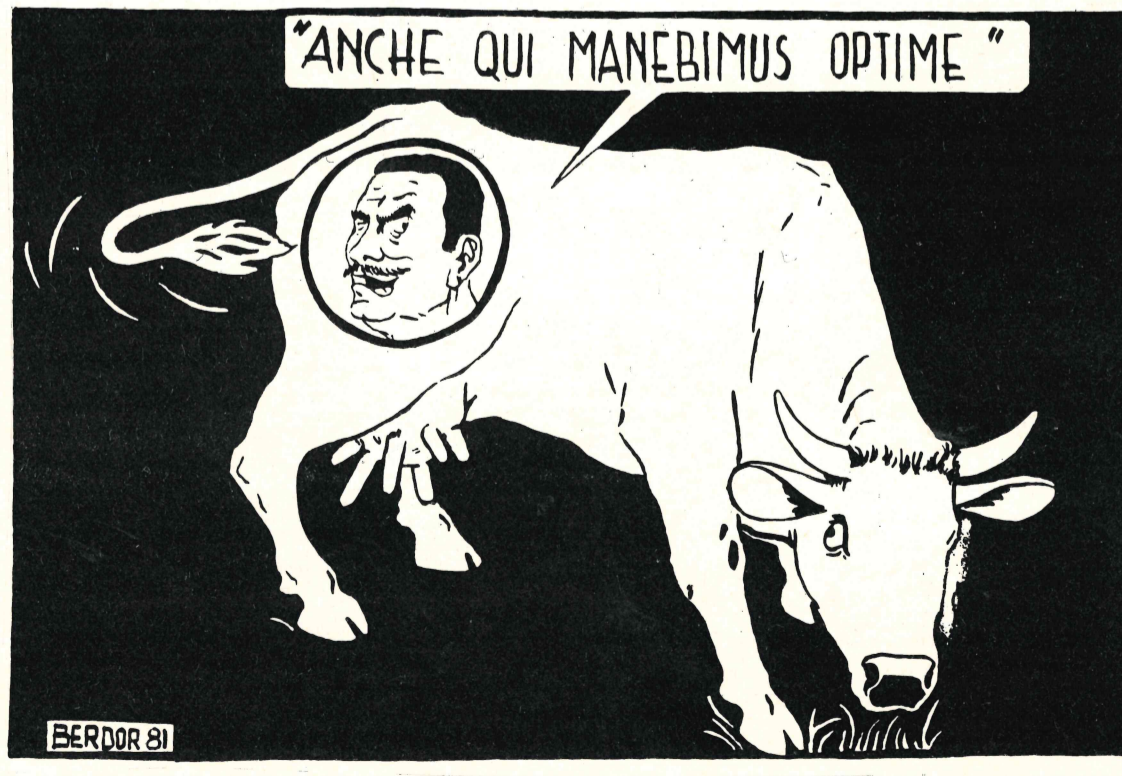
Alle produzioni animali vanno 15 miliardi che vengono con cura suddivisi fra le Associazioni allevatori, Centro fecondazione artificiale, Centro sperimentazione agraria ed altre associazioni per il miglioramento ed il perfezionamento dei mezzi tecnici di produzione. Come che la carenza di questi sia stata la causa del crollo di questo settore (in dieci anni si sono chiuse il 50% delle stalle ed il numero delle mucche è calato del 40%).

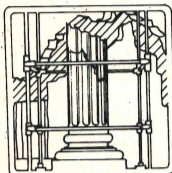
Negli altri settori poi sono andati 2,5 miliardi a quello ortoflorofrutticolo, 1,5 al vitivinicolo di cui 200 milioni all'olivicolo.

Così ogni settore ha la sua parte, suddivisa con il bilancino, con una registrazione corporativa e clientelare delle necessità finanziarie dei vari enti in essi operanti (Consorzi di Bonifica, Associazioni Allevatori, ERSA, Cantine Sociali, ecc. ecc.).

E' la solita vecchia politica che cerca di trionfare, attraverso il controllo sociale e la settorializzazione delle campagne: respingendo ogni progetto di pianificazione territoriale, un collegamento fra le produzioni della pianura e quelle che si possono situare nella collina e montagna, una autonoma rinascita del Friuli, pur fra le difficoltà e le contraddizioni che attraversano in mondo contadino.

M. A.





Gemona

ASSEMBLEA

per fare il punto sui ritardi della ricostruzione

Il punto sulla ricostruzione, i metodi di gestione del potere e da parte della DC e del PSDI e lo sperpero di denaro pubblico a Gemona, saranno il tema di un'assemblea pubblica che si terrà appunto nel Comune disastrato nei primi giorni di febbraio.

L'iniziativa è organizzata dal Gruppo consiliare "A sinistra per cambiare - Morâr", che, nelle ultime elezioni amministrative ha espresso Virgilio Disetti quale suo rappresentante in seno a quel Consiglio comunale. Sarà quindi anche il bilancio di un anno e mezzo di presenza nelle istituzioni, una presenza nuova e certamente diversa da quella dei partiti tradizionali, una presenza che sempre ha considerato la battaglia nelle istituzioni come un supporto fondamentale per garantire spazi democratici alla popolazione ed ai lavoratori, ed un maggior controllo dei cittadini sull'utilizzo, molte volte dissennato e speculativo, del proprio territorio.

Una presenza la cui importanza va certamente al di là della rappresentanza numerica, impegnata, in ogni articolazione dell'ente locale, a portare avanti i problemi di una popolazione che, al di là delle propagandistiche dichiarazioni DC, non ha superato del tutto la fase dell'emergenza.

Migliaia di persone ancora nei prefabbricati, l'intervento pubblico accorpato di ricostruzione partito solo nell'irrisoria percentuale dell'1,05%, la ricostruzione privata ferma al 9,9% per ovvi problemi di ordine economico. E questo a quasi 6 anni dal sisma! Altro che 70% di ricostruzione come dichiara il Sindaco di Gemona.

A ciò si aggiunge la miopia della maggioranza consiliare che non ha formulato alcuna ipotesi seria di rinascita e sviluppo di Gemona che sempre più rischia di diventare "periferia della periferia". Ed inoltre la girandola di miliardi piovuta non ha visto gli attuali amministratori impegnati per una spesa seria e rigorosa, ma li ha visti piuttosto amministrare e gestire i finanziamenti senza nemmeno il buon senso del "padre di famiglia".

Le analisi e le proposte formulate in quest'anno di presenza nel Consiglio comunale di "A sinistra per cambiare" unitamente alla puntuale denuncia su disfunzioni, ritardi, clientele, sperpero di pubblico denaro, distruzione metodica del territorio, dovranno servire per stimolare nella popolazione nuovo interesse e fermento; dovranno servire affinché i cittadini riprendano in mano il loro destino e quello del loro paese, senza più delegare amministratori che certamente non stanno dando buona prova di sé e del loro impegno.

Aquilaia

NESSUNA NUOVA

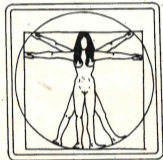
Non procede la lottizzazione CAIMA

Che fine ha fatto la lottizzazione turistica sul Natissa? Questo progetto di costruzione di darsena artificiale e residenze turistiche che secondo la Giunta di Aquileia era il "non plus ultra" in materia non sembra, nonostante voci periodiche e ricorrenti di inizio dei lavori, essere uscito dalle carte dei progetti.

E' proprio questa difficoltà a realizzarsi che contrasta nettamente con la sicurezza ostentata dagli amministratori locali nel sostenere i pregi dell'iniziativa e che, al contrario, sembra dare fiato al ricorso al T.A.R. presentato nel novembre scorso dalle due cooperative di pescatori delle acque interne operanti nella zona, ai dubbi che da più parti si erano sollevati sulla lot-

tizzazione, la sua necessità per lo sviluppo occupazionale, la sua compatibilità con la tutela ambientale, con la situazione del regime idrico del Natissa e del Terzo, con l'inquinamento delle acque lagunari.

Resta, quindi, la necessità di un serio studio sull'uso e sulla salvaguardia delle risorse naturali della Bassa, sulla redazione di piani organici di sviluppo; dell'esatto contrario di quanto sta avvenendo finora tra uno scalo ferroviario e l'apertura di cave, fino ad arrivare ai faraonici progetti sulle foci del Tagliamento. Ma una mozione, presentata da MF e DP, che chiede appunto questo sta dormendo da più di un anno a Trieste.



Spilimbergo

Vizi privati e pubbliche virtù

L'articolo è "scaduto", ma la sentenza non chiude i problemi

Martedì 12 gennaio il dr. Cesare Attilio Pizzamiglio, primario di ostetricia e ginecologia dell'Ospedale di Spilimbergo, dovrà presentarsi al Tribunale di Pordenone, accusato di "aver cagionato l'interruzione di gravidanza e falso ideologico".

Assieme al primario siederanno sul banco degli imputati anche tre donne, delle quali due accusate di essersi sottoposte alla interruzione della gravidanza e terza, testimone dei fatti, per concorso in aborto.

Sta quindi per prendere il via quello che potremmo definire il terzo capitolo del "caso Pizzamiglio", unico primario ora obiettore di coscienza chiamato a discolarsi degli aborti procurati prima che entrasse in vigore la Legge 194, quando i soldi degli aborti clandestini mettevano a tacere la coscienza.

Riassumiamo in breve la vicenda.

Prima puntata. Nel pordenonese gli ospedali non garantivano gli interventi a causa del massiccio ricorso all'obiezione di coscienza. A Spilimbergo tutto il personale del reparto aveva obiettato. Nel giugno '78 una donna denuncia al Coordinamento delle donne (struttura sorta in quei giorni allo scopo di ottenere una corretta applicazione della Legge 194) che il dr. Pizzamiglio, in precedenza, le aveva procurato un aborto. Il Coordinamento rende pubblica la vicenda, allo scopo di smascherare i falsi obiettori come Pizzamiglio e garantire così gli interventi anche a Spilimbergo. Il primario chiede di incontrarsi con le donne per far rientrare lo scandalo e si impegna a ritirare l'obiezione. Ma invece del "gentlemen's agreement", di cui parla Il Piccolo del 20.7.'78, Pizzamiglio denuncia alcune donne del Coordinamento per violenza privata. Le donne allora contraccambiano con un esposto alla Magistratura, sulla base anche di una seconda testimonianza.

Seconda puntata. Con la sentenza del 14.9.'81 il giudice istruttore Rodanò assolve le donne del Coordinamento e rinvia a giudizio Pizzamiglio e le tre donne che hanno testimoniato contro di lui. La vicenda, emblematica di chissà quanti altri casi simili rimasti nascosti, si presta ad alcune considerazioni.

L'obiezione è un diritto civile che va riconosciuto. La L. 194 a differenza di altre leggi, non prevede alcun controllo sulla obiezione; è così possibile che un medico come Pizzamiglio, diventi obiettore quando l'aborto deve essere fatto alla luce del sole e soprattutto gratis.

Il ritardo della applicazione di questa legge deriva non solo dall'uso dell'obiezione come strumento di boicottaggio, ma anche dalla incapacità della nostra classe politica (sinistra compresa) a creare le strutture necessarie per la sua corretta applicazione. Non è servito neanche l'esito del referendum (da noi donne certo non voluto) per modificare le parti ambigue della legge.

Grazie a queste ambiguità che permangono, le donne che denunciano episodi come quello del dr. Pizzamiglio, passano da testimoni a imputate. E mentre attorno al medico si è coagulato l'appoggio di gran parte della Spilimbergo che conta, mediante una raccolta di firme a suo sostegno, niente è stato fatto, nemmeno dalle forze che hanno approvato la legge per le tre donne che hanno avuto il coraggio di esporsi in prima persona e che sono quotidianamente sottoposte a minacce e ad un vero e proprio linciaggio morale, non per aver abortito, ma per aver denunciato "un così bravo medico".

per il Gruppo femminista di Pordenone
Germana Scotti e Alessandra Gusso



Con la fine dell'81 c'è stato un assestamento del quadro politico regionale e del suo rapporto con "Roma"

INDENNITA' DI CONFINE O VERA AUTONOMIA?

L'ultimo arco del 1981 è trascorso in maniera politicamente convulsa. L'addensarsi di problemi che la crisi accumula anche nella Regione Friuli-Venezia Giulia, le incertezze dei comportamenti governativi in materia di disponibilità finanziarie, le stesse manovre di riadeguamento della maggioranza ad ogni livello degli Enti Locali, aveva creato un clima che in alcuni momenti durante il mese di dicembre è sembrato sul punto di esplodere. Lo stesso Consiglio Regionale, dove di norma i colpi si sentono ben attutiti, trasudava i risentimenti di esigenze Goriziane non tenute in sufficiente considerazione, ed anche il replicato dramma di Trieste "sedotta tradita ed abbandonata" trovava nuovi interpreti al di fuori della Lista.

La linea ufficiale del Governo Regionale, dal tono "prima portiamo a casa i maggiori risultati possibili per il completamento della ricostruzione delle zone terremotate, e poi vedremo il resto", era chiaramente in difficoltà, non certo per il costante attacco del PCI che fin dall'estate precedente legava il rifinanziamento della ricostruzione ad interventi straordinari dello Stato per gli altri punti di crisi della Regione.

C'era un esercito di tarli che operava in netto dissenso con la Giunta Regionale, dentro le forze della maggioranza e dentro le categorie economiche (industriali, commercianti, etc.), che normalmente rappresentano l'insieme dei solidi fili dell'attuale equilibrio di potere.

Appare così sufficientemente comprensibile il colpo di scena finale degli ultimi dieci giorni romani di dicembre, dove dapprima la Camera dei Deputati approva una mozione sulla situazione della Regione Friuli-Venezia Giulia in cui si impegna il Governo praticamente a sganciare tutto quello che le forze politiche locali chiedono, e dove subito dopo viene decisa dal Governo la presentazione di un disegno di legge per il rifinanziamento delle opere ed iniziative previste dagli accordi di Osimo.

Queste decisioni, unite al precedente disegno di legge governativo, chiamato 546 bis, dove si mette a disposizione della Regione quanto presumibilmente serve a completare la ricostruzione delle zone terremotate, proietta quindi l'immagine di un Governo che, pur tra strette finanziarie terribili, è pienamente comprensivo delle esigenze della nostra regione, e di un insieme di forze politiche, di maggioranza e non (visto che la mozione della Camera è

stata firmata anche dal PCI in quanto raccoglie l'essenza delle sue proposte), che validamente sostengono le istanze delle popolazioni che rappresentano.

Se così fosse la realtà, per chi come noi crede giusto lavorare per una alternativa all'attuale sistema di potere, non resterebbe che pensare rapidamente alla pensione. Ma proprio questa vicenda contiene invece dei validi insegnamenti, sia nel chiarire quali sono i rapporti di forza nella società, sia per analizzare il comportamento delle forze politiche.

In primo luogo appare ben chiaro che una risposta "positiva" del governo è venuta nel momento in cui si stava verificando una profonda frattura all'interno delle forze sociali e soprattutto economiche attualmente dominanti.

In secondo luogo l'azione del PCI che cercava di inserirsi all'interno di questa frattura sperando di farne emergere contenuti in risonanza con alcune aspettative del movimento sindacale e di Enti Locali, pur non potendo considerarsi del tutto inutile, non pare comunque essere riuscita ad operare significativi livelli di disgregazione rispetto al blocco di dominio di classe esistente, che esce di fatto rafforzato dall'attivarsi di un canale di comunicazione tra sistema di potere locale e sistema di potere centrale sulla base del riconoscimento della legittimità delle aspettative dell'uno rispetto all'altro.

Detto con parole limpide, che peraltro circolano ormai con sempre maggiore insistenza, nel dicembre 1981 si è di fatto definito che al sistema di potere che controlla la Regione Friuli-Venezia Giulia spetta una "indennità di confine", per il ruolo che svolge in un'area delicata sul piano della collocazione geografica e militare.

Il cavallo di battaglia del Presidente della Giunta Comelli, sulla necessità di compensazione globale per le servitù militari, accolto nella mozione parlamentare del 22 dicembre, non ha ancora avuto una specifica definizione per il settore a cui si riferiva, ma il senso di quella proposta di monetizzazione si è in realtà dilatato e diventa oggi la base per una filosofia di rilancio della fedeltà e congruità di comportamenti delle classi dominanti locali allo Stato-nazione Italiano ed ai suoi legami internazionali.

Tutto ciò, il cui senso finale è rappresentato da un più razionale asservimento dei lavoratori e delle classi popolari friulane e triestine ai processi di ristrutturazione capitalisti-

ca ed alla ridefinizione del ruolo degli imperialismi, di cui transiti commerciali e uso militare del territorio rappresentano due capisaldi, non ha trovato alcuna opposizione organizzata, né a livello politico né di movimento, ed anzi le forze storiche legate al movimento operaio sono state parte attiva nel permettere il risultato attuale.

Ne deriva la necessità non di imprecazioni né di invocazioni moralistiche, ma di definizione di proposte concrete che possano contrastare le tendenze in atto e ridare un minimo di elasticità e di libertà di azione ad esigenze che, sia pur quasi sempre in maniera non organica e discontinua, comunque emergono dalle classi popolari, soprattutto a partire dai disagi territoriali che le grandi scelte di asservimento provocano. In questa direzione a me pare possa esserci una contraddizione seria su cui lavorare proprio per contrapporre all'elargizione di risorse finanziarie la richiesta di poteri decisionali sul proprio futuro e sul proprio assetto. La Regione Friuli-Venezia Giulia è formalmente una regione a Statuto Speciale, la cui autonomia dovrebbe perciò essere l'elemento cardine della definizione dei propri rapporti con lo Stato Italiano.

Come è stata usata questa autonomia? O male, oppure è stata vissuta come puro decentramento di grandi scelte altrove decise, a Roma a Washington, Bruxelles o Strasburgo. Ed inoltre, le competenze primarie sono state sviluppate fino in fondo per le esigenze di sviluppo del territorio regionale? La stessa legge 546 ed il trattato di Osimo cosa hanno significato per l'autonomia regionale?

Da una analisi di questo tipo potrebbero derivarne due probabili conseguenze; o la considerazione di potenzialità dello Statuto non sviluppate da chi ha gestito la Regione dal '64 ad oggi, o la considerazione che questo Statuto non rappresenta un vero strumento di autogoverno per le popolazioni del Friuli e di Trieste.

Chi scrive ritiene che sia proprio quest'ultima la considerazione di fondo e che ne derivi la necessità di aprire una fase di lotta per un nuovo Statuto di Autonomia dei territori che attualmente fanno parte della Regione Friuli-Venezia Giulia dove a poteri reali sul piano giuridico ed istituzionale corrispondano poteri reali su quello finanziario-fiscale.

Ma qui si apre un discorso troppo importante per non rinviare l'esame ad una prossima occasione.

Giorgio Cavallo



Alla ricerca di una maggioranza di buona volontà

ATTENDONO DAL 1964

Due strumenti democratici che devono funzionare anche nella Regione

Da varie parti si sta sviluppando, con intendimenti diversi, un confronto sullo Statuto della nostra Regione e va subito detto che in esso ci sono più elementi che ancora attendono di essere realizzati, sia politicamente sia in termini di definizione di norme attuative.

Nel nostro Statuto speciale, che è una Legge Costituzionale e precisamente la n. 1 del 31 gennaio 1963, ci sono due articoli in particolare che attendono dal '64 una maggioranza che trovi il tempo e la voglia di attuarli. Il primo è l'articolo 5, dove, al numero 2, si stabilisce che la Regione "con l'osservanza dei limiti generali ... ed in armonia con i principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato nelle singole materie", "ha potestà legislativa nelle seguenti materie:

... "disciplina del referendum previsto negli articoli 7 e 33". Il secondo è l'articolo 27 che stabilisce che "l'iniziativa delle leggi regionali, sotto forma di progetti redatti in articoli, appartiene alla Giunta, a ciascun membro del Consiglio ed agli elettori, in numero non inferiore a 15 mila".

Come si può vedere non si tratta di cose di poco conto, bensì del rendere possibile, anche nel Friuli-Venezia Giulia, la partecipazione diretta degli elettori e l'espressione del loro giudizio sulla produzione legislativa del Consiglio regionale; si tratta di attivare un meccanismo democratico che deve affiancarsi ad altri già esistenti e che, rispetto a questi, non ha la possibilità di decadere a mero strumento di decentramento o di lottizzazione partitica, di soffocamento della partecipazione attraverso

so la burocratizzazione e la delega.

Questa Regione è l'unica in Italia, esclusa la Sicilia che non prevede l'istituto referendario nel suo Statuto regionale, a non avere ancora emanato norme attuative in materia, nonostante sia stata fra le prime ad essere costituita. E non reggono giustificazionismi, si tratta di pura e semplice negligenza politica, di disinteresse per l'ampliamento degli strumenti democratici.

Le stesse dichiarazioni programmatiche della Giunta Comelli-De Carli, all'atto della sua formazione agli inizi del 1980, non si sono ancora tradotte in atti concreti e ciò è ancora più grave se ricordiamo che dall'ottobre 1980, giace, nei cassetti della Commissione consiliare competente, una proposta di legge del Movimento Friuli e, soprattutto, una proposta di legge di iniziativa popolare, promossa dal Partito Radicale regionale, che ha avuto il sostegno di oltre 16 mila elettori.

Con quest'ultima iniziativa non solo si è proposto un preciso articolato che renda possibile l'effettuazione di referendum abrogativi ma si è direttamente attivato l'art. 27 realizzando concretamente la capacità dei cittadini di fare proposte di legge, senza attendere un placet di maggioranze in altre faccende affaccendate.

Cosa contiene di particolare questa proposta? Oltre ai riferimenti allo Statuto per ciò che attiene i minimi di firme necessari (cioè 20 mila per richiedere un referendum e 15 mila per proporre una legge), si tende a "limitare" l'intervento del Consiglio regionale una volta

innestato il processo in discussione e ciò diversamente dalle leggi di altre Regioni. Questa "limitazione" si realizza sia fissando tempi brevi per la discussione (entro 6 mesi dalla presentazione della proposta di iniziativa popolare) e per la votazione (4/6 mesi dalla presentazione di una richiesta di referendum), sia prevedendo la partecipazione dei promotori al dibattito nella Commissione competente e nell'aula consiliare; ancora, impedendo al Consiglio di legiferare nella materia sottoposta a referendum se non per provocare la pura e semplice abrogazione delle norme in oggetto, altrettanto per quanto riguarda una proposta di legge di iniziativa popolare, che non può essere modificata dalla Commissione prima della discussione in aula neppure con l'assenso dei promotori.

Viene, inoltre, proposto un diverso tipo di finanziamento pubblico all'attività politica; più precisamente, una volta accertata la regolarità o della richiesta referendaria o della proposta legislativa, si dispone un rimborso delle spese sostenute per la campagna di raccolta delle firme e ci sembra una richiesta condivisibile dal momento che viene realizzato uno strumento costituzionale (al pari dei partiti) di formazione delle leggi, si potrebbe, forse, anche prevedere un adeguamento annuo al tasso di inflazione, o no?

Si tratta, insomma, di due strumenti democratici che non possono continuare a mancare nella Regione e che devono essere realizzati perlomeno entro la fine di questa legislatura.

SOLIDARIETA' CON L'IRLANDA

Una delegazione del Sinn Fein ospite di D.P. in Friuli e a Trieste

In una serie di riuscite iniziative pubbliche, che hanno trovato insolito eco nell'informazione locale, il compagno Richard Behal, responsabile della Commissione esteri del Sinn Fein, ha fornito un esauriente quadro, storico e attuale, della questione irlandese. Confutando ricorrenti impostazioni, che vogliono ridurre questa lotta di liberazione nazionale che dal '70 è riesplora in Europa a puri fatti di terrorismo o medievali guerre di religione, ha illustrato anche i nuovi orientamenti che il Sinn Fein ha maturato facendo i conti con una serie di problemi quali l'inserimento dei militanti formati nella lotta armata nei movimenti sociali e nel movimento sindacale del Sud, la gestione sociale dei ghetti del Nord, l'entrata nel gioco elettorale con l'elezione al Sud di numerosi consiglieri municipali, la nascita di un movimento femminista in parallelo all'influenza declinante di una Chiesa particolarmente tradizionalista, una pesante crisi economica.

"Non è militarmente, ma politicamente che si vincerà la guerra", è a partire da questo concetto che il partito storico dell'indipendenza irlandese si sta decisamente spostando a sinistra, dichiara di lottare per un'Irlanda socialista, unificata, senza distinzione fra cittadini in base a religione o credo politico, in cui siano garantiti i diritti delle classi popolari e siano presenti ampie autonomie all'interno dello Stato, neutrale e non allineata in politica estera.

Partendo lasciano il dovere di far conoscere e di sostenere la loro dura lotta per una nuova Irlanda indipendente.



(foto Paolo Jacob)

COOPERAZIONE

In vista dei congressi della Lega delle Cooperative alcuni elementi di confronto per il rilancio della cooperazione

I prossimi congressi regionale e nazionale della Lega delle Cooperative offrono l'occasione per fare il punto sulla situazione della cooperazione nella nostra regione ed in particolare obbligano i compagni che si riconoscono nell'area della Nuova Sinistra (in quella per semplificazione, che non si identifica né con PSI né col PCI) ad un momento di ripensamento e rilancio del loro intervento nel movimento cooperativo.

La Lega delle Cooperative regionale ha avuto, per vari aspetti, un momento di potente slancio all'indomani del terremoto del '76 laddove, nei vari settori interessati alla rinascita e ricostruzione, è riuscita ad imporre o far nascere esperienze cooperative sia raccogliendo gli entusiasmi di movimento giovanile in gran fermento (sono gli anni della 285, la legge sull'occupazione giovanile), sia sfruttando l'aiuto delle cooperative emiliane con le quali metteva a segno alcuni successi nei settori della produzione e lavoro e del consumo di non poco conto. Lo sforzo fatto allora fu coronato dalla nascita di diverse realtà che per un certo periodo produssero un effetto moltiplicatore, stimolando la nascita a cascata di altre cooperative anche al di fuori del territorio terremotato, e acceleratore di certi mutamenti nei rapporti di forza tra Lega e le altre associazioni cooperative e la Regione stessa, nei suoi diversi livelli.

Di questo mutamento di peso organizzativo interno e di rapporti con l'esterno, si possono ricercare varie cause; senz'altro l'ampliamento rapido e considerevole del numero di cooperative aderenti, l'aumento del giro complessivo d'affari, l'entrata nella maggioranza del governo regionale del PCI prima e in giunta regionale del PSI dopo, segnatamente con l'attribuzione al socialista Renzulli del servizio per la cooperazione, ed infine l'impressione che ci

fu per un certo periodo che la cooperazione (tutta quanta) potesse realmente segnare il tempo di un mutamento di parte della realtà economica del Friuli V.G.

Oggi la sensazione è che questi rapporti di forza, questo mutamento, per certi aspetti positivo, del peso relativo della Lega si stia rapidamente ridimensionando. L'impressione percepibile sia nei fatti che negli atteggiamenti degli addetti ai lavori è che tutti si stia vivendo una fase di caduta di tensione, di capacità di iniziativa, di presa sulla gente, sui giovani, su chi dovrebbe/potrebbe essere attore della vita del movimento; che esso si stia ritirando nelle mura delle federazioni e che la cooperazione viva, quanto meno, un periodo di ripensamento.

Non vorremmo precorrere i tempi o vedere più nero di quello che è; ma crediamo che si vada incontro ad una crisi di identità di natura molto vasta che, partita anni fa dalla crisi di certa militanza, coinvolga oggi diverse sfere del pubblico/privato togliendo un po' a tutti voglia e capacità di fare cooperazione, politica, movimento.

La crisi di identità, ovvero la caduta di tensione è indubbiamente legata, tra l'altro, ad uno scollamento profondo fra la base sociale ed i vertici dirigenziali che riproduce, mutatis mutandis, la crisi di identità dei sindacati dei lavoratori. Quello che la Lega sta tentando di fare è, infatti, l'accreditamento della sua realtà sul mercato nazionale, quale terza forza economica e del lavoro in grado di giocare un ruolo riequilibratore tra settore pubblico e privato, entrambi in crisi, fondato sulle parole d'ordine della democrazia economica e dell'autogestione delle imprese (oltre ad altre di minor importanza).

Ma questo tentativo non dissimula troppo bene quella che è un'incapacità di fatto di modificare i meccanismi del sistema economico/finanziario capitalistico proprio per-

ché, a nostro giudizio, ne accetta i metodi ed i criteri.

In parole povere lo sforzo efficientistico e manageriale che la Lega sta facendo, sia utilizzando i propri funzionari in maniera da non creare mai situazioni d'attacco comunque laceranti tra base e vertice o realtà esterna, sia favorendo scelte efficientistiche delle società affiliate, non risulta in sintonia con le aspettative della gente, cioè dei soci, i cui bisogni, probabilmente, sono quelli di una maggior partecipazione e discussione, di una vita associativa "a misura d'uomo", di poter contare nelle scelte della società di appartenenza. Riteniamo che solo in un rapporto stretto tra base e vertice si possano consolidare e verificare quei rapporti di coesione e mutualità che stanno alla base dei principi cooperativi. Elemento fondamentale di riflessione è poi il fatto che la parola "autogestione delle imprese" ha uno spessore solo se inserita nel contesto più ampio di lotta politica per il socialismo cioè in presenza, tra l'altro, di mutamenti nei rapporti istituzionali in direzione di un allargamento della base democratica e partecipativa della nostra società.

Su questo punto la Nuova sinistra e particolarmente Democrazia Proletaria deve dire qualcosa; occorre che si sviluppi un dibattito sul contenuto della parola autogestione, autonomia del movimento dai partiti, autonomia nelle scelte economiche; riteniamo che esse non potranno che restare parole vuote se non vi si accompagnerà una lotta parallela che agisca sulle istituzioni, ad ogni livello, in grado di garantire ed incentivare l'autogestione delle imprese.

Laddove per la Lega autogestione resta una parola non definita nella relazione del suo presidente, tenuta al Consiglio Generale del 15/16 giugno 1981, ma solo riportata come elemento d'obbligo, noi affermiamo che essa ha valore e contenuto in quanto inserita in una fase di transizione al socialismo cioè, come detto prima, solo se la sua affermazione avviene contestualmente a quella di un rinnovamento democratico delle istituzioni rappresentative.

Per chiarire, non identifichiamo "socialismo" con "maggiore democrazia istituzionale", bensì con l'obiettivo, fra l'altro, sul piano degli organi rappresentativi, di una rivoluzione profonda nei rapporti, all'interno di questi, tra quelli di livello più basso e quelli di livello più alto e, conseguentemente, di una redistribuzione dei poteri proprio degli uni verso gli altri tale da assicurare alle popolazioni potere di controllo, decisione e revoca.

Alla "cultura dell'impresa", sostenuta dalla Lega, occorre sostituire e diffondere una nuova "cultura della cooperazione" perché riteniamo che proprio i suoi valori fondamentali stiano lentamente saltando, particolarmente presso le nuove generazioni. Lo scontro politico deve dunque verificarsi su queste parole d'ordine: autogestione, autonomia, socialismo e cultura della cooperazione. Temi di troppo grosso respiro? Certamente sì, ma verso i quali solo lo sforzo di fare chiarezza potrà garantirci la possibilità di una prospettiva e credibilità politica che non sono in molti oggi ad avere.

e. g.

Toponomastica

Volendo c'è una proposta...

Non passa settimana senza che il Presidente della Società Filologica Friulana, nonché, nei momenti liberi, anche Assessore Regionale all'agricoltura, Alfeo Mizzau faccia qualche intervento a favore della lingua friulana o degli argomenti ad essa collegati.

A noi la questione friulana, e particolarmente la questione della lingua, sta molto a cuore e la presenza di Mizzau su questo versante ci preoccupa grandemente.

Non per quello che dice o per come veste, ma perché è democristiano, e soprattutto perché nella DC fa l'oppositore.

Che la DC definisca proposte concrete e comunque di riconoscimento effettivo della lingua friulana non solo non ci scandalizzerebbe, ma ci farebbe piacere e non potrebbe che considerarsi una vittoria del movimento che da anni si batte per ciò.

Ma ciò non avviene, Mizzau parla comunque, fa la sua bella figura e tutto resta come prima, tanto lui, nella DC, è all'opposizione.

E così le cose rimangono come stanno, con un alibi in più per il partito di maggioranza relativa.

Perciò rivolgiamo a Mizzau una preghiera. O si dimette dalla Filologica, o diventa ex-forzanovista o ex-moroteo e fa passare qualcosa di sostanzioso. Altrimenti, al Friuli farà più danno lui che le scorriere degli Ungari.

Intanto che ci pensa su gli rivolgiamo un'altra preghiera, visto che spesso insiste sulla toponomastica e sulla necessità di aggiungere la denominazione friulana a quella italiana dei Comuni della nostra Regione. Su questo argomento DP da oltre un anno ha presentato 3 proposte di legge in Consiglio Regionale che definiscono i poteri regionali nel settore, che chiariscono quello che immediatamente si può fare, cioè quasi tutto, e, in definitiva, risolvono sul piano legislativo tutto ciò che il Presidente della Filologica pubblicamente spesso afferma sia necessario risolvere.

Attualmente le leggi riposano nei cassetti della III commissione, poiché nessun placet e nessuna iniziativa è arrivata da parte della Giunta Regionale.

Par plasè, Feo, almancul par mudà Udine in Udin dati di fa prime ch'è finissi le legislature.

AVVISO

Con gennaio il Gruppo consiliare produrrà un bollettino periodico di informazione sull'attività regionale, distribuito tramite spedizione postale. Singoli o gruppi interessati a riceverlo possono fornire il proprio recapito al Gruppo di D.P. - Consiglio Regionale piazza Oberdan 6 Trieste, tel. 040-60485.



NELLO STATO A LUCE ROSSA

RIGOROSAMENTE VIETATO
AI MINORI DI ANNI 18

Si è tenuto recentemente a Roma un Convegno organizzato dal CraPSI sullo *Stato-spettacolo*: mai argomento è stato trattato più opportunamente e al momento giusto; purtroppo senza il minimo senso di autocritica. Infatti, ciò di cui non si è discusso in quella sede — in un dibattito pur zeppo di analisi, teorizzazioni e proposte, non ultima la novità nuovissima di (ri)fondare il Minculpop (Ministro della Cultura popolare), con buona pace di coloro che ritengono che non si stia evolvendo verso un regime di democrazia autoritaria — è *sulla qualità e sul genere di spettacolo che lo Stato offre ai cittadini da lungo periodo*.

Caratteristiche fondamentali dei film a luce rossa sono la ripetitività delle situazioni, l'indifferenza per la vicenda-racconto e per il contesto, l'attenzione concentrata morbosamente sul dettaglio e sul particolare, l'ansimare pettegolo della colonna sonora, l'orgasmo visto e falsamente liberatorio, un rapporto di *totale mediazione* tra rappresentazione e spettatore, che *delega* ad altri la propria azione.

Osserva la Barbiana (*Pornografia felice* in *Alfabeta*, n. 28, trascrizione del suo intervento al Convegno *Tre incontri sulla felicità* organizzato dall'ARCI a Roma dal 9 all'11 aprile 1981): "Si sa... che la contro-genitalità e il godimento inutile — e per godimento inutile intendo la masturbazione, la sodomia — sono ormai universalmente assunti ad una sorta di simbolo del rifiuto delle leggi della riproduzione (...). L'accoppiamento è comunque presentato come sterile".

Non dissimile è il senso della rappresentazione che tendono a proporci quotidianamente, iterativamente, nelle istituzioni dello Stato: *cunnilingus* e *fellatio* tra partiti della maggioranza, atti violenti di sodomia, partouzes ed ammucciate, perdita del senso del

racconto, progressiva (dis)educazione dei cittadini alla pratica del voyeurismo; vale a dire, rinuncia alla capacità di agire per il piacere erogeno del guardare, così abnormemente sviluppato nella (in)civiltà delle immagini. Il sonoro contribuisce ad accrescere la tensione orgasmica dello spettatore — il rumore e la me(lo)dia (il dossier!) sulla questione morale, lo scandalo P2 e dei petroli... —, infine l'orgasmo liberatore, nel senso che c'è la certezza che tutto finisce per ricominciare uguale, iterante, uguale: è questo un fenomeno da non sottovalutare: l'iterazione dà assuefazione — come i cartoni animati e i fumetti — perché risponde ad un profondo bisogno emotivo di identità e continuità. Il tutto, naturalmente è *sterile*, non produce atti di governo, ma *governabilità, gestione degli interessi particolari, genitalismo e corporativismo, con una vigile attenzione a non svelare il contesto*, gli interessi di chi si difendono: in fin dei conti, anche la pornografia — come la droga — è un'industria.

Non desta meraviglia quindi la disaffezione a queste istituzioni e a questa politica delle giovani generazioni, cui purtroppo questo spettacolo non si può vietare; delle donne, cui tale spettacolo maschilista riserva un ruolo di totale sottomissione; degli anziani, cui l'esibizione dei genitali non può che suscitare la rabbia impotente per la loro emarginazione; dei lavoratori, cui solo si chiede di essere fecondi e (ri)produttivi del profitto e degli interessi, sterili per la collettività, dei potentati economici e delle burocrazie partitiche.

Ancora una volta dobbiamo riconoscere che le compagne femministe sono portatrici di idee e interessi universali; è opportuno quindi raccogliere quanto prima il loro invito: *azione di massa per la chiusura delle sale a luce rossa!*

e. d.

CraPSI culturale

Il Manifesto del Martelli e dei chiodi

Leggiamo sul *Dizionario illustrato della lingua italiana Devote-Oli*: "Martello = utensile manuale e automatico che consente uno sfruttamento delimitato e vantaggioso dell'energia cinetica". Non credo si possa trovare definizione più appropriata a definire il ruolo dell'on. Claudio Martelli nell'attuale quadro politico: ora fonometro ora utensile dell'energia cinetica promanante da Craxi: mai, comunque, entità autonoma, ma completa identificazione nel capo e nella sua ideologia. L'on. Martelli ha scelto di non esistere ma di essere ad un tempo utensile e simbolo del dover essere: come dovrebbero essere i governabili sudditi (chiodi) del regno craxiano. Quindi, non è con l'intento di analizzare qualche proposta originale del suddetto (anche se l'ha fatta da *soubrette*) ma solamente per decifrare meglio il Craxi-pensiero-progetto che ritengo opportune alcune brevi riflessioni sul Convegno *Nello Stato-spettacolo: Un manifesto per la cultura italiana* (Roma, 11-12 dic. 1981); tanto più che, essendo il CraPSI un partito statalista, la sua linea viene riportata pari pari dal centro alla periferia. Anzi, parzialmente è stata già attuata con la Legge Regionale n. 68 dell'8 settembre 1981, concernente "Interventi regionali per lo sviluppo e la diffusione delle attività culturali" (il CraPSIsmo infatti non è un progetto politico di sinistra ma di compattamento d'un blocco moderato di stampo democristiano attorno alla centralità del CraPSI, appunto: quindi omogeneo alla omogeneità di questa Giunta Regionale). La Legge Regionale N. 68 rientra completamente nel quadro della crisi dello Stato-assistenziale, vale a dire della impossibilità finanziaria per lo Stato di sostenere l'onere economico per mantenere clientele, parassitismi, privilegi sui quali la DC ha costruito in questi anni il consenso al suo regime. Ecco allora che nella società detta post-moderna, la cui caratteristica fondamentale è che *anche il sapere diventa merce ed acquista sempre più un valore di scambio* (pensiamo all'informatica, al controllo dell'informazione, alle banche dei dati) si identifica nella cultura e nel controllo dei suoi mezzi di produzione e della sua distribuzione gli strumenti più efficaci per imporre un controllo totale sul sociale da parte del politico e del capitale (altroché "autonomia" del lavoro intellettuale).

Da questo punto di vista il CraPSI, che ha senz'altro colto la variazione della composizione di classe avvenuta in questi ultimi anni e punta ad una stabilizzazione moderata della società, fondata sulla egemonia dei cosiddetti ceti medi produttivi, coglie senz'altro quello che è il nodo centrale del fare cultura oggi: il controllo partitico dei finanziamenti dei mezzi di produzione culturale pubblica è prioritario rispetto al loro uso: da qui la necessità di una lottizzazione selvaggia e di privilegiare la quantità (la fetta di controllo) rispetto alla qualità della produzione. Se la filosofia che ispira la Legge Regionale è quella della *libera iniziativa in pubblico finanziamento* (da questo punto di vista la razionalizzazione di Barnaba rappresenta la scelta di privilegiare finanziariamente quegli Enti culturali che garantiranno il consenso all'attuale quadro politico) il Convegno del CraPSI ha esplicitato chiaramente la teoria per cui *statalismo accentratore eno-liberismo* non sono antitetici e contraddittori ma complementari: capitale e sistema dei partiti concordi nel controllo totale del sociale (la crisi del sindacato, agente un tempo principale di mediazione tra politico e sociale, è dovuta anche al ritiro di tale delega da parte dei partiti che

intendano gestire direttamente in proprio il consenso alla loro pratica politica). In tale ottica, l'accusa a Nicolini e al PCI (pur fondata) di usare l'effimero e le estati romane per organizzarsi il consenso non si configura come una critica all'intervento degli enti locali nel campo della cultura, bensì come critica di *intervenire in forma dilettantesca e poco imprenditoriale* (questo dello Stato imprenditore è uno dei segnali principali della sostanziale modifica del ruolo dello Stato, che si vuole del tutto uniformato e subordinato alle regole e alla sua organizzazione imposte dal capitalismo).

Lo stesso richiamo, emerso in questo Convegno alla necessità del rilancio della "cultura nazionale" è in realtà mistificatorio nel momento in cui, non essendo acquisita la distinzione tra Nazione e Stato e riducendo quella a questo si propone una cultura "statale" (non un servizio culturale pubblico, che è ben altra cosa), che non chiude certo gli occhi davanti a Goldrake e Mazinga", in quanto tali rappresentanti politici lavorano attivamente per subordinare ancor più l'Italia al primato economico-politico e culturale statunitense e nipponico (pensiamo che Craxi è più reaganiano di Reagan!). In tale situazione agli intellettuali-massa e agli operatori culturali non resterebbero che due soluzioni: o la corsa per essere assunti in organico (negli apparati di partito o sindacali, nell'industria culturale e dell'informazione, sulla base della lottizzazione: in Unione Sovietica si chiama *nomenklatura*) o l'emarginazione, il riflusso, il silenzio.

Noi crediamo che esista un'altra soluzione, non intermedia o da terza via, ma radicalmente diversa dalle precedenti.

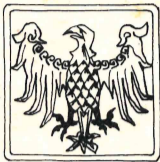
L'*alternativa di sinistra* si costruisce progressivamente estendendo l'*autogestione* dei mezzi di produzione sia nel settore economico che in quello culturale. E' necessario pertanto nella nostra regione lanciare ed estendere l'*associazionismo cooperativo tra produttori di cultura*, che si formi e maturi:

a) sull'analisi della *condizione materiale del lavoro intellettuale (anche di quello creativo) rispetto alla produzione e al mercato culturale*, come base per la costruzione di una identità collettiva che rifiuti sia la corporazione sia la subalterità individualistica;

b) sull'analisi della *organizzazione della cultura* nella nostra regione (industria culturale ed editoriale, mass media, rapporto produzione/importazione-commercializzazione, "artigianato spurio" di molti intellettuali che vantano la loro autonomia mentre lavorano nell'indotto della grande industria editoriale nazionale, sistema bibliotecario e museale, archivio...).

Questa ci pare la sola via praticabile per un confronto con la Regione e gli Enti locali affinché abbandonino velleità dirigistiche di politica culturale e per imporre una *politica per e della cultura*, che fornisca servizi pubblici, sedi, strumenti e finanziamenti per l'istituzione di *Centri zonali di servizi e attività culturali* (se si vuole operare veramente per il riequilibrio territoriale della Regione): solo in tale maniera si procederà nella direzione della *cultura intesa come ricerca, conoscenza e autocoscienza, individuale e collettiva, legata al territorio e al sociale: produzione appunto e non semplice consumo passivo e acritico*.

e. d.



Convegno a S. Daniele

Incuintri cu' la musiche popolâr

L'appuntamento sandanielese con la musica popolare, organizzato dal Comune e dalla Comunità Collinare, sembra proprio sia stata una proposta nuova, nell'ambito del folk in Friuli e, più in generale del "far cultura", anche da parte dell'istituzione, dalle nostre parti. Il fatto di abbinare a un convegno di alto livello uno spettacolo musicale che, pur partendo da un'ipotesi di pura esemplificazione di quanto esposto nelle relazioni, tenesse conto anche di una vera esigenza di spettacolo, rappresenta in un certo senso la novità (se vogliamo anche nel recupero di un preciso modo di fare, di costruire tipicamente popolare, nella coralità, nell'episodicità che non è casualità del canto sfrenato e gioioso, come del momento intimistico del raccoglimento). Tutte queste sono riflessioni "a posteriori" (come dicono i Soloni), dopo aver visto se, come e quanto la faccenda potesse funzionare. Inizialmente più d'uno era perplesso su questa formula (forse perché Kultura e divertimento non vanno mai mescolati), ma possiamo dire che la riprova dei fatti ha dato loro torto: la settantina di persone presenti alle relazioni sul canto corale (Gilberto Pressacco), la Val Resia (Walter Colle) e l'organetto nella tradizione italiana (Riccardo Tesi) sono una riprova dell'interesse suscitato dallo studio o perlomeno dalla conoscenza della cultura popolare, ossia, come si dice in sinistrese, di una crescita reale della situazione. Una volontà che tende a tagliar fuori, in qualche modo, il giro vizioso della musica riprodotta, per puntare a una fruizione più immediata e diretta, a contatto di gomito con il musicista stesso. Si tratta oltretutto anche di un desiderio di maggior immediatezza anche da parte del musicista popolare (sia esso tradizionale o revivalista), come è emerso chiaramente nel corso della discussione del mattino a San Daniele, dove si è posto l'accento sul disagio per il musicista di suonare in situazioni quasi da concerto rock, oppure senza riuscire a capire la realtà della situazione nella quale si trova ad operare. Tutto sommato può essere interessante vedere un musicista anche al di fuori del palcoscenico, del particolare momento del "far musica"; soprattutto quando la sua attività di ricercatore ha dato risultati sicuramente di rilievo. E' il caso di Pietro Bianchi (noto per essere il violinista e tastierista di un celebre gruppo francese-i Lyonesse), che proprio a San Daniele ha avuto modo di presentare i risultati di una lunga ricerca (durata alcuni anni) condotta su tutto il territorio svizzero per conto della televisione di quello stato (viene a questo punto spontaneo un confronto con mamma Rai, anche e soprattutto alla luce dei risultati tecnici veramente smaglianti), riguardante gli strumenti nella musica popolare nei vari cantoni.

Ugualmente interessante anche la comunicazione di un'altra musicista (pure lei violinista: deve essere un vizio!), in veste di ricercatrice. Questa volta si trattava delle danze popolari dell'Appennino Emiliano, soprattutto i balli più arcaici, ancora in uso, seppur sempre più circoscritti dal dilagare del "ballo liscio" (così chiamato in contrapposizione ai vecchi "balli saltati"). Si è trattato della relazione più apprezzata dai pochi sopravvissuti della domenica mattina, grazie forse anche agli ottimi videotapes che l'accompagnavano (opera della stessa Dina Staro).

La scelta rivelatasi sicuramente migliore è stata comunque, in tutta l'operazione l'idea di abbinare al convegno di studi (riservato — secondo l'opinione corrente — agli studiosi e agli appassionati più "smaliziati", opinione rivelatasi tutto sommato inesatta) uno spettacolo serale nel corso del quale si potesse avere un'esemplificazione diretta di quanto discusso durante la giornata.

La serata è particolarmente riuscita, facendo conoscere a molti la nuova (relativamente) creatura diretta da Gilberto Pressacco, il coro Candonio di Udine, che ha presentato un repertorio di canti antichi friulani, incantando letteralmente un pubblico probabilmente neppure tanto predisposto, inizialmente, all'ascolto di un coro. Poi è stata la volta dei Bonsignor Valant di Cormons (ma non era meglio il vecchio nome di Taizylont, Sandro?), forse il primo esempio di un gruppo friulano che faccia una riproposta "seria" di musica tradizionale; sono molto giovani, da poco tempo insieme e non suonano certo male:

diamogli il tempo di maturare come gruppo e potranno rappresentare una certezza, quasi un punto di riferimento per la nostra musica.

Il terzo "set" (come dicono nell'ambiente dello spettacolo) era rappresentato da due musicisti conosciutissimi sia in Friuli, che all'estero: Mireille Ben e Pietro Bianchi, già elementi fissi nelle varie incarnazioni dei Lyonesse (uno dei primi e più gloriosi gruppi di folk progressivo francese). Il loro spettacolo ha ripreso alcuni stupendi brani francesi e del Quebec, già nel repertorio del loro gruppo, e tutta una serie di canti e danze ticinesi (territorio natale di Pietro).

A chiudere la serata è stato poi chiamato Riccardo Tesi, che con il suo organetto ha letteralmente elettrizzato i presenti. Per noi che lo conoscevamo non è stata certo una novità la sua bravura, ma gli applausi scroscianti testimoniano quanto questo artista sappia farsi amare dal pubblico, molto coinvolto anche per la presenza sul palco di Dina Staro (già violinista del gruppo emiliano), limitatasi per lo più a cantare. Ciò che duole sono proprio i propositi

di abbandono della scena, da lei ultimamente manifestati: sarebbe una perdita per la musica italiana.

Alla fine della serata, proprio in chiusura, tutti i musicisti sul palco per suonare insieme le ultime danze, a notte ormai inoltrata. Decisamente una serata un po' fuori dal normale, per molti di noi, nel nostro Friuli.

A questo punto bisognerebbe anche fare dei commenti a tutta l'operazione, ma forse ne abbiamo già accennato all'inizio.

Meglio forse notare l'uscita, proprio in occasione dell'Appuntamento sandanielese, del "FOLK GIORNALE", il nuovo mensile specializzato italiano, dedicato alla musica e alle tradizioni popolari, il cui prossimo numero conterrà proprio gli atti del convegno svoltosi a San Daniele.

Ma questo "Incuintri cu' la musiche popolâr" verrà ripetuto il prossimo anno? E' forse superfluo dire che tutti noi ci speriamo e ci contiamo!

Andrea Del Favero



(foto Paolo Jacob)



Storie della storia

Iniziamo con questo numero la pubblicazione di una serie di testimonianze dirette, trascrizioni di interviste ad anziani, sollecitati a raccontare la loro vita privata sullo sfondo della storia pubblica. Per motivi tecnici la pubblicazione dell'articolo del prof. Giovanni Miccoli dell'Università di Trieste, dal titolo "Storia orale e storia scritta", che doveva introdurre la pubblicazione delle interviste è rinviata al prossimo numero.

Il 1981 è stato proclamato "Anno internazionale dell'anziano": assisteremo come al solito a celebrazioni retoriche e a pietismi assi-

stenziali; questa società, infatti, che condanna sempre più all'emarginazione donne, giovani, anziani e disoccupati, non può che affrontare il problema degli anziani in termini di assistenza. In caso contrario dovrebbe mettere in discussione le fondamenta stesse (sfruttamento/profitto) su cui si regge. Noi riteniamo che gli anziani siano storia, presenza viva del passato nel presente; la loro emarginazione rivela anche la volontà di respingere una memoria storica e di impedire che essa si formi e riformi come strumento di identità collettiva.

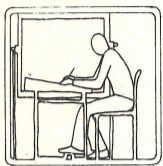
UNA PORTATRICE CARNICA SI RACCONTA

Sono nata il 15 marzo 1890. Se questi giovani devono fare il lavoro che abbiamo fatto noi muoiono tutti quanti, se hanno di provare ciò che abbiamo provato noi. Mio papà era povero, ha avuto nove figli, mio papà, ma molti in quella volta, qui non era sviluppato niente, morivano di tifo. E allora a mio papà erano morti 6 figli sotto i 5 anni. In tre ragazze siamo rimaste, tre figlie; dopo una è morta e ha lasciato sette bambini. Quella volta non era sviluppo di niente, di niente. Noi lavoravamo in montagna, i campi. Ne abbiamo provate tante! Avevamo anche sei mucche. Con mille lire mio papà ha comperato sei mucche. Con mille lire, dice? Ma in quella volta, sa, quanto si prendeva di stipendio al giorno? Poco poco poco; si andava a lavorare per tre lire. Si andava a fare la giornata, di un'Ave Maria all'altra Ave Maria, col gerlo sulle spalle e ancora si lavorava a maglia. Cosa vuol dire da un'Ave Maria all'altra? Da quando viene l'alba fino a quando che tramonta, quando è scuro. E ancora si mangiava, sa? facevano la polenta la mattina con la ricotta. In quella volta c'erano latterie, c'erano tante mucche, perché falciavano dappertutto, la montagna fino in cima, tutte le montagne, soprattutto le donne. Ci sono malghe anche adesso, ma non ci sono mucche, non ci sono mucche. E quelli di adesso non hanno voglia di lavorare. Quella volta era miseria, non era soldi. Tutte le famiglie si procuravano mucche. Noialtri si aveva affittancia, si pagava l'affitto. Ma l'affitto caro! non si vanciava niente. I ricchi invece tronfavano e tenevano sotto i poveri. I ricchi avevano i suoi fittuali. Da bambini si incominciava subito a lavorare. A scuola si andava fino alla terza elementare, per fare la quarta bisognava andare a Udine. Io ho fatto la terza. I nostri genitori ci facevano lavorare subito, a fare quello che si poteva fare. Non si avevano mezzi per andare a Udine. Solo i signori mandavano a fare, sì, quelli che potevano, andare a Udine. E i poveri erano come... servi, schiavi. Mio papà da ragazzo è andato in Istria a imparare, come si dice? ... Non mi va l'italiano!... E' andato in Istria a imparare il tessèr, il tessitore. Sa con cosa è andato nei piedi fino in Istria? Coi zoccoli! galocias. Era miseria quella volta, si prendeva quelle scarpe quando si era capaci di guadagnarle. Cosa si faceva da mangiare? Quando si andava a lavorare polenta e toch di scueta, polenta e toch di luania, a buinora. Dopo si cjavava su il gei e dopo si leva a puartà ledan, di un'alba a che àtra, e carne non si mangiava mai. E sa cosa si faceva la sagra? Si faceva la sagra di lusso: gnocchi, cjarsons, pò si sì, pò si sì. Alla sagra si ballava, si ballava dappertutto. Si faceva musica col bass, violin e armonica, ma suonavano bene, sa, meglio di adesso. Non capisco niente io adesso! A ballare andavano coi zoccoli. Anche i giochi si facevano da soli. Si giocava da baton, si giuivava a cui cal guadagnava plui batons. Giugatui cusi pò, non dera bèz. Nò frutas una pina di blec... Si faceva la sagra la prima domenìa di agosto e allora si ballava tutta la notte... Una volta si era tutti d'accordo. Mi ricordo io che era così, che erano venuti due metri di neve e allora uno aveva le mucche in quei fienili alti, in montagna, ed era rimasto senza fieno. La neve era venuta in marzo. Venti mucche sù senza fieno; allora hanno suonato le campane e tutto il paese movimentato è andato ad aiutarlo a portar sù. Mi viene i brividi a pensare! Più poveri, più cuore in paese; ci si aiutava uno con l'altro. Anche l'allegria... e cantare cantare cantare... Da un paese all'altro si dava tutta allegria e poi si faceva tutto quello che c'era da mangiare, patate, radicchio, formaggio: quella volta si mangiava tutta roba casalinga, tutti insieme... Mio padre è andato fino in Istria. Dopo ha fatto quaranta anni di bosco in Romania. Erano boschi verdi, mai stati tagliati. In Romania a erin dome lós e ors in quei boschi; eran boscias grandas ancie cinc oras di strada a là dentri. Era tutto selvatico, però la fede era grande. Non trovavano acqua che erano andati fuori del paese. Finalmente hanno trovato l'acqua e tutti sono corsi a bere, ma un polacco che era con loro non era andato che aveva tanta sete anche lui e mio papà ci ha detto: "Perché non vai a bere, tu che ti lamentavi tanto?". "Non hai visto le pecore che sono passate e hanno lasciato grasso nell'acqua". Avevano lasciato il letame. Noi a casa lavoravamo la campagna, come si poteva. Lui mandava ciò che poteva, prendevano poco, quindi si manteneva lui... Sa cosa gli è successo a un ragazzo che aveva abbandonato suo padre? Al veva sòl chel fi e si era butàt malamenti: al mangiava, al beveva... So pàri al veva dome chel fi, figuràsi... Gli

ha mandat il viac, cal torni a cjasas. Allora lo ha detto a mio papà. C'era un posto, la lisa, là che buttavano giù les taias, i tronchi. Allora, mettevano a puesta doi o tree operaris a viodi ca las taias a no lavan par traviers, parceca qualchi volta cu la grande velocità a an coragio di là par traviers. Allora clamavan "Bau e cariga". Bau, fermare; cariga, buttare. Bau, bau, bau fino che arrivava a quelli che buttavano giù... Mio papà era con quel giovine e ai dis: "Tu sas, Drea (gno pàri al veva nom 'Drea), mi à scrit gno papà e mi ha mandàt i bèz chi leti a cjasas". Gno pàri: "Beh, va, di gracia, va a viodi di to pàri". Al ven iù un ors iù pa la lisa; lui cal ha iodùt a là tentàt di là su par un arbul. Ma l'ors al veva di vè fan e lu ha cjavàt par un pìt, lu ha tiràt iù... Prime nol era mai impensàt di so pàri, mandai nuia. Il Signòr no ia permetùt cal leti a iodi di so pàri e l'ors lu ha divoràt...

Chi comandava in casa? L'uomo. Erano orsi gli uomini, ma però mio papà non era proprio... Però si diceva che aveva fatto la guerra del 1866 contro la Prussia. Erano rimasti in 70.000 in una grande pianura ed è stato due volte all'assalto alla baionetta, gli facevano le punture per farli diventare cattivi. Allora, li avvelenavano per andare all'assalto alla baionetta. Papà non era grande ma era forte; è morto a 91 anni ma non di malattia; aveva tutti i denti in bocca, quaranta anni di bosco. Forte, altrochè, forte. E' cascato giù per una scala, che non ha visto il primo scalino, ha pettato qui e due ore dopo è morto. Però pregava sempre che il Signore gliela dia curta e neta, la morta curta e neta, subito. Io sono tirata sù con mio papà e mi ha fatto scuola un prete di Forgaria, pré Titta aveva nome. Aveva tre mazze sul taulin, una sutila, erano botte. Ma aveva settanta bambini; come aveva da fare da solo? Otto, dieci bambini per famiglia, quella volta! Erano tanti non come oggi, ma andavano meglio che adesso. Quella volta non ci lasciavano andare in giro. Magari, c'erano donne di ogni sorte come adesso... Anche una volta c'erano quelle brave e quelle sciocche. Io non so cosa dirle se le donne sono meglio o peggio di una volta. E' più pulizia, adesso... Magari, mia mamma è stata sempre una donna pulita, sempre. Eh sì che una volta credevano di più. Si aveva il parroco per ogni paese. Adesso nessuno va prete più. Si andava a benedizione, rosario, dottrina.

Si aveva il prete tutto il giorno, non lo si doveva andare a cercare. Poi qua è venuta la prima guerra mondiale. Io sono portatrice. Ne abbiamo provate tante noi, qui, di fare spavento. Sono venuti gli Austriaci... Sì, ho fatto la portatrice. Quella volta ci obbligavano a andar sù a portare sù o munizioni o da mangiare, perché non c'era una strada, ma solo mulattiera e gli uomini fino a quarant'anni erano in trincea. Si portavano sù 35 Kg, si andava sù la fronte e lì i soldati avevano in azione il 420, che bombardavano il Pal Piccolo. Non ci guardavano neanche in faccia, pò, mollar giù il peso e scappare. Sotto il fascismo? Così pò, si era abituati ormai come volevano, ubbidire pò e miseria. Era miseria. Noi avevamo solo la casa. Ho lavorato trent'anni la campagna e avevamo due mucche, dopo fatto la stalla. Quindici anni fa è venuto un grande deluvio di acqua e ha portato via tutto. Durante il fascismo comandava il podestà. Ma faceva lavorare il fascismo la campagna! Adesso non lavorano niente, non hanno voglia di lavorare e se un contadino non lavora come possono parar giù i pantaloni e andare nel gabinetto. Premiavano quelli che lavoravano la terra e la campagna. Ma erano solo cespugli, bonifica pò. Adesso son ricca, ho tre pinsioni. Andavo a Villa Santina io, a lavorare, a portar tavole sulle segherie. Mio papà era vecchio, non poteva andare a fare legne. Prendevo a Villa Santina una carica di legne, cul gei su par schena cu las legnias. E dopo fare tanti km di strada par puartà ai miei genitòrs, perché non avevamo soldi. Durante la seconda guerra mondiale i mi riguardi chi sin partiz in quatri feminis a mezzanotte e i sin ladas a durmi sot il viàl di Palmanova, banda da stasion di Udin, a pìt cul carèt e cu la slitta e su pa schena 50 chilos di granoturco. Giù portavamo formaggio e burro. E poi magari trovavamo i tedeschi che ci portavano via tutto. I tedeschi hanno ucciso tanti. Ma anche i partigiani, sa, ne hanno combinate, di brutas anche loro. I cosacchi poi, hanno incendiato Ovaro. I vevi fati i gnocs; cu la pòra mi era fermada la digestion, il cùr mi lava cusi.



Pordenone

Verso un "piano della cultura"?

Si sta delineando un tentativo delle organizzazioni sindacali di diventare protagoniste della vita culturale.

Molte iniziative ma ancora frammentarie. E' presto per dare giudizi.

Nel campo delle attività culturali, un ruolo ben chiaramente definito del Sindacato non è facile riconoscere, storicamente; così come è spesso aleatorio parlare di un "modello sindacale della cultura"; al massimo, in molti casi si è potuto parlare di progetti o, tutt'al più, programma del sindacato in direzione della cultura.

E non fa neppure meraviglia, considerato il ruolo istituzionale storicamente sedimentatosi e cristallizzato sulle urgenze delle rivendicazioni.

Va comunque rilevato che, nel corso degli ultimi anni, un notevole impulso ha ricevuto il sindacato dalle urgenze della cultura che si andava modificando, insieme alle modificazioni che i soggetti sociali subivano e di cui si facevano poi protagonisti e portatori.

E non si tratta solo degli eventi legati alle modificazioni che le stesse vertenze contrattuali hanno subito, da quando si sono cominciate a porre, accanto alle rivendicazioni vere e proprie, le problematiche relative alle strutture sociali e civili, alla qualità della vita e così via. Si è trattato spesso di un vero e proprio salto di qualità che ha portato le organizzazioni sindacali ad affrontare le tematiche della "Cultura" in maniera più radicale, autonoma, con una propria autonomia di intervento, con una propria analisi e con un proprio progetto complessivo che mirava ad incidere sulla realtà operaia stessa.

Si è trattato comunque di una cultura, per così dire, pragmatica, legata cioè intimamente alle strutture stesse della produzione, alla vita in fabbrica ed al lavoro.

Non potendo sfuggire improvvisamente ad una sua storica collocazione, il Sindacato ha orientato la sua ricerca e la sua azione verso quelle manifestazioni della cultura che consentissero all'operaio di essere sempre più protagonista del lavoro e padrone delle conoscenze che regolano alcuni meccanismi.

I corsi organizzati (prevalentemente nell'ambito delle 150 ore) hanno avuto per lo più il taglio di una "educazione culturale" che faceva coincidere la produzione con la cultura, quasi considerando "sovrastrutturale" tutto il resto, la cultura per così dire umanistica o, peggio, classica.

Lo spostamento progressivo del livello culturale verso l'alto (cui non è estranea la bistrattata media obbligatoria, ma su cui hanno inciso massimamente le iniziative autonome dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali) impegnano oggi uno sforzo nuovo di ulteriore e più incisiva modificazione.

La "fuga in avanti" del padronato nella ricerca di mezzi nuovi di produzione; la conseguente esigenza di un nuovo soggetto sociale capace, nella fabbrica, di svolgere un lavoro sempre più tecnicizzante; la denuncia dei meccanismi perversi dello sfruttamento attraverso le forme più sottili di subordinazione, impongono, ancora una volta, di "alzare il tiro" nell'attività culturale, per essere un Sindacato all'altezza dei tempi.

Sembra se ne siano accorti già in molti; e particolarmente in quelle realtà metropolitane (e a grande concentrazione industriale) dove il discorso del sindacato mira sempre più a creare una "cultura degli operai" dopo aver imposto (dove ci è riuscito) una "cultura per gli operai".

Ben diverso suona, naturalmente, il discorso nelle realtà "di provincia", dove il modello pragmatico della cultura regge ancora saldamente, come nel caso di Pordenone dove la pur altissima concentrazione industriale non consente il salto di qualità che porti all'elaborazione complessiva di un modello di cultura operaia. Le motivazioni sono molte e profonde.

Innanzitutto, si tratta di una realtà sociale dove la concentrazione industriale si è sviluppata a dismisura negli ultimi dieci anni, determinando uno sconvolgimento che, prima ancora che politico, è di ordine culturale: la stessa figura sociale dell'operaio scaturisce direttamente da quella del contadino (assurto improvvisamente al nuovo ruolo, quando non è rimasto in bilico: il caso dei metalagricoli fa testo); in pratica, della nuova cultura (quella operaia) il vecchio contadino non ha colto che elementi marginali e spesso deteriori. Ma neanche il territorio era preparato alle nuove esigenze che le improvvise trasformazioni hanno comportato. E lo stesso sindacato, impegnato nelle lotte per la trasformazione strutturale della società (peraltro con quadri venuti su tra mille difficoltà e da quella stessa difficile realtà) è troppo impegnato nell'attività "pragmatica" per le vertenze (che oggi toccano poi anche la stessa occupazione) per poter alzare il tiro dell'impegno.

Non è strano, quindi, che una Federazione Sindacale come quella di Pordenone compia già notevoli sforzi per arrivare ad elaborare un programma culturale che si muova nella direzione di un'educazione di massa su problemi prevalentemente di natura economica, istituzionale e strutturale (corsi di alfabetizzazione economica, questioni relative alle donne, alla salute, alle attività produttive nei singoli settori).

Ma l'indifferibilità di un nuovo livello operativo (e in qualche caso anche di scontro con strutture e visioni della cultura di stampo decisamente padronale e clericale) si fa sempre più urgentemente avvertire anche nella realtà di Pordenone, dove certe risposte da parte del Sindacato diventano sempre più necessarie e vincolanti di tutta l'attività.

Si tratta, evidentemente, di problemi già essi stessi legati alla struttura

produttiva (assetto territoriale, strutture sociali e sanitarie, qualità della vita, rapporti con i giovani ecc.) ma anche di livelli più nuovi d'interesse che investono problemi avvertiti ancora come "sovrastrutturali" ma che ormai fanno parte della struttura portante della società.

Il tentativo stesso operato dal Sindacato a Pordenone, con il sostegno ed il patrocinio dato ad un corso sull'informazione organizzato dal centro "Gramsci" è la riprova di questa esigenza e, in definitiva, anche di una certa sensibilità al problema (cui ha risposto, in verità, solo una tiepida partecipazione di base).

Ma va quasi da sé che, per affrontare problematiche così vaste in un campo così vario, occorre un'impalcatura organizzativa non indifferente (e soprattutto occorrono gli uomini capaci di una corretta elaborazione e di una proposta alternativa); e non è certamente facile, per una struttura giovane e già caricata di grossi e diversi problemi, arrivare in tempi brevissimi a soluzioni valide e soddisfacenti.

Ma alcuni segnali, anche in questa direzione, sembrano già venire, anche se con tutte le sbavature inevitabili.

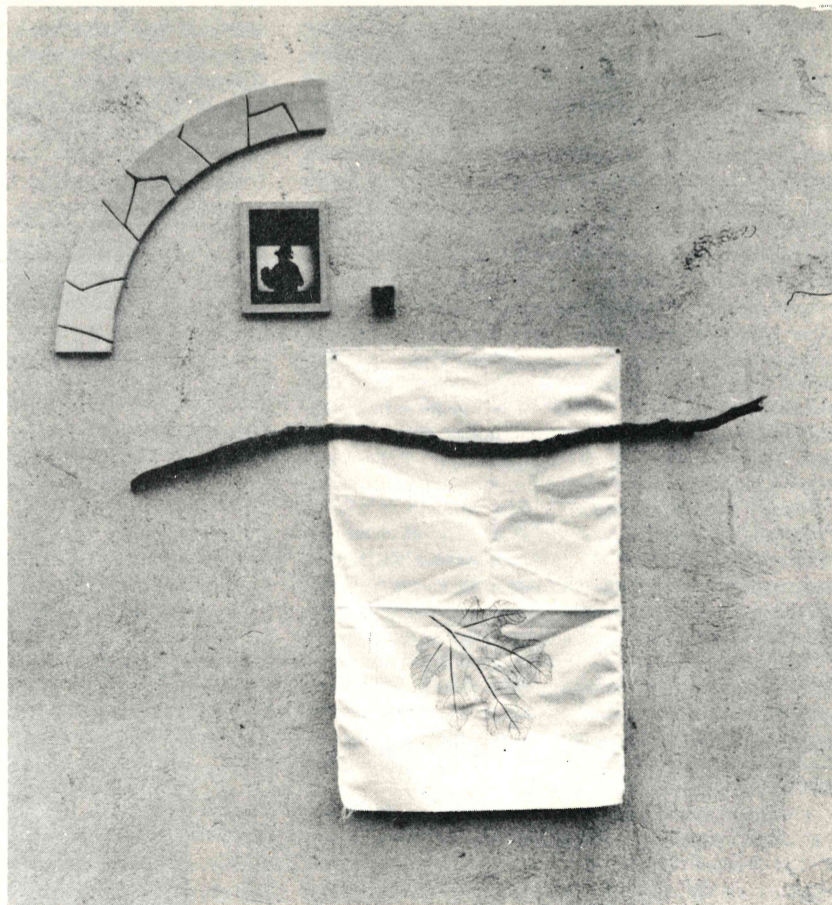
La sensibilità di alcuni responsabili e di particolari settori del sindacato ha dato il via ad un lavoro che, benché caratterizzato da un attivismo spesso degno di miglior causa, sembra preludere a sviluppi interessanti.

Certamente, essersi affidati ad un "gruppo di operatori del sindacato" non meglio qualificati e che propone le iniziative più varie (dalla rassegna di artisti alla mostra di foto dei cinesi) non può considerarsi un piano e neppure l'ipotesi di un piano culturale. Ancora più slegato anche dal contesto di attività sindacale appare il patrocinio all'iniziativa di Cinema-zero sugli "Anni '60": le operazioni condotte finora sono la testimonianza di una occasionalità e di una frammentarietà che denuncia l'approccio primo (e difficile) con un modo nuovo di guardare alla cultura (e alla realtà).

Ma neppure va sottovalutata la positività implicita a queste iniziative che potrebbero rappresentare, comunque, l'avvio di un discorso nuovo, tutto da definire e da filtrare.

Ed è su questo terreno che è opportuno aspettare a giudicare.

Enzo Di Grazia



G. Onesti. Installazione per la "Rassegna regionale d'arte" organizzata a Pordenone (gennaio '82) dalla Federazione Sindacale Provinciale CGIL-CISL-UIL Arti Visive e Spettacolo.

I segni della realtà

BANZAI, GOLDRAKE!

Gli yankees e gli "sporchi musi gialli" dei fumetti ancora nemici per la conquista della colonia-Italia

Il volo, come possibilità di superare fisicamente la legge di gravità e come metafora della capacità della ragione umana di astrarre e sollevarsi al di sopra dei dati frammentari ed empirici e di ordinarli, è da sempre un desiderio, un'aspirazione, un bisogno profondo dell'uomo, tanto da configurarsi come un vero e proprio archetipo della mente umana, che assume forme storicamente diverse, ma rimane inalterato nella sua essenza profonda. Pensiamo agli esempi illustri di Dedalo e Icaro, alle macchine volanti di Leonardo, all'Ippogrifo dell'Ariosto. Esempi più recenti, di qualità e tono evidentemente minore ma appunto per questo più significativi del clima di un'epoca, li troviamo nei titoli di alcuni romanzi: *Paura di volare* della Jong, *Porci con le ali*, e in altri titoli di derivazione avicola: nei periodi di crisi si fa sempre più intenso il bisogno di "volare", di evadere, di emergere, di sollevarsi dal marasma quotidiano.

Tali brevi notazioni, per affrontare il discorso sulla pericolosità dei cartoni animati giapponesi al di fuori di ogni moralismo spicciolo (tanto più che questo non è solo un problema dei bambini o degli adulti-genitori, ma degli adulti in quanto tali, in crisi di identità e pervasi da attese salvifiche di uomini forti, di ordine e tranquillità), ma con l'occhio attento a capire il perché del loro successo, con la coscienza critica che "l'immaginario si pone come esplosione cosciente delle possibilità di azione dell'uomo nella società" (Duncan), e, quindi, con la consapevolezza che il cartone fantascientifico prefigura e prepara il consenso a valori, forme e rapporti sociali della società prossima ventura dell'automazione, dell'informatica e della robotica (che già non è fantascienza e sarà il mondo con cui dovranno confrontarsi le giovani generazioni).

Lo schema narrativo è quello classico delle fiabe: perdita/pericolo, ricerca/incontro, ritrovamento/salvazione; non è il caso di scandalizzarsi per la ripetitività delle situazioni, in quanto l'iterazione delle situazioni è tipica dei *cartoons* e alla base del loro successo, in quanto risponde ad un profondo bisogno emozionale di sicurezza. Qui invero troviamo l'elemento principale di pericolosità: "La ... ripetizione stimola le strutture affettivo-automatiche di un livello inferiore dell'encefalo, dove la critica — che potrebbe annullare l'azione della carica affettiva — è assente" (R. e R. BALBI, *Lungo viaggio al centro del cervello*, Laterza). Neppure è il caso di stracciarsi le vesti per la rappresentazione della violenza, essendo questa talmente irrealistica (in fin dei conti si rompono dei pezzi di latta) da non reggere assolutamente il confronto con quella cui quotidianamente siamo sottoposti in questa società (disoccupazione, terrorismo, armamento atomico, colpi di stato, stragi e persecuzioni ...); questa del resto è ben presente anche negli inflazionati e mielosi (e per questo rimpianti) ma ultimamente in crisi, fumetti e cartoni disneyani. Qui (nella decadenza di un prodotto e nell'affermazione di un altro) sta invece l'aspetto più significativo: i fumetti e i cartoni animati come espressione sovrastrutturale e culturale della lotta economica nipponico-statunitense per la conquista e il controllo del mercato italiano. Più interessante e produttivo, quindi, evitare di fermarsi in superficie ed analizzare la proposta di società che ci proviene dal Sol Levante accompagnata alla sua penetrazione economica (pensiamo all'accordo Alfa-Nissan, all'elettronica, alla presenza di tecnici giapponesi all'Italsider di Taranto per rilanciare la produttività...).

Il cartone animato giapponese invia stimoli pluristratificati che sollecitano contemporaneamente diversi aspetti della psiche individuale e dell'immaginario collettivo: nei momenti di crisi, come l'attuale, nel quale la precarietà dell'esistenza caratterizza un apparentemente immobile presente ed il futuro si presenta oscuro e incerto, la storia perde la sua linearità ascendente — tipica di un'epoca progressiva — e si stratifica nell'attualità, dislocandosi in diversi spazi, facendo riemergere simultaneamente nel vissuto, individuale e collettivo, strati profondi della

psiche, della storia passata e speranze salvifiche sul futuro. Goldrake è così anche il superuomo (super-robot, per essere in armonia coi tempi) che sostituisce in certi strati del ceto medio l'americano Superman. A Goldrake viene delegata la propria salvezza e in esso — superuomo — si proietta il bisogno di protezione e di sicurezza da parte di chi non riesce o non vuole comprendere le modificazioni della realtà. Su questa *delega totale* si costruisce la società futura: il politico è marginale rispetto agli esperti tecnici e tecnocrati, che vivono nel laboratorio, ad alta sofisticazione tecnologica ma ecologicamente stagliato in una bucolica natura: un paesaggio, visuale e mentale ad un tempo, in cui coesistono — un'altra forza del *cartoon* — futuro e passato, in un armonico equilibrio di natura e razionalità. I rapporti interpersonali sono cementati dai buoni sentimenti tradizionali — l'amore filiale, l'amore tra lui e lei, l'amicizia, l'orfantità strappalacrime (caratteristica questa di quasi tutti i nuovi *cartoon* personaggi di successo). Il nemico — gli extraterrestri di Vega (il lupo, l'orco) rappresentano un impero espansionistico e alludono all'Unione Sovietica (come pericolo a senso unico per l'umanità) che "studia armi sempre più complicate e potenti per riuscire a conquistare la terra" (citazione testuale) — colpisce soprattutto le città, grigi formicai di cubici grattacieli, simbolo della società industriale e del trascorso sviluppo capitalistico, in cui vive certa gente amorfa e anonima, ma che si devono salvare, anche nella società post-industriale: il capitalismo difende la continuità della propria storia. La guerra è presentata come un dato naturale, normale: si abitua progressivamente il fruitore a questa fatalistica necessità. I combattimenti, spesso in paesaggi vagamente preistorici e apocalittici, fanno emergere dall'inconscio le lotte primordiali e primitive dell'uomo per la sopravvivenza agli albori della sua comparsa sulla terra. Le leve emotive — bisogni profondi, ansie presenti — sono funzionali all'accettazione acritica di un modello di sviluppo scientifico-tecnologico-sociale,

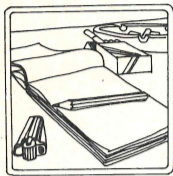
fondato sul robot e sulla *fiducia cieca e totale nella scienza e nella tecnologia*, che sarà — dicono i *cartoons* — sempre al servizio dell'uomo e sottomessa al dominio dell'uomo (degli adolescenti guidano i robot e sono i mediatori principali, per la simpatia che suscitano nei teleutenti, di un atteggiamento favorevole verso le macchine e l'automazione).

In verità, una identità più di gruppo che individuale è riservata unicamente a coloro che accettano con sottomissione il compito tecnico loro assegnato — il privato, pur presente, è visto come un turbamento ed un impedimento alla realizzazione degli scopi universali della scienza —; a tutti gli altri un destino di anonimato e di spersonalizzazione: l'uomo ridotto ad una pura funzione del sistema che ha in sé la sua razionalità indipendentemente dal singolo soggetto, individuale o collettivo. Va da sé che, come s'è detto, dietro il testo c'è qualcos'altro e che la lotta va portata anche in altri campi (fabbrica, scuola, territorio, istituzioni...). Rimane però il fatto che una battaglia culturale e ideologica è fondamentale per contrastare l'avanzata di questo modello di società, perché, come insegna Marx, "tanto il pensiero quanto il lavoro sono fattori equivalenti dell'origine dell'uomo".

Quindi, forse, sarebbe opportuno, per contrastare l'ideologia veicolata dai cartoni animati giapponesi, costruire una visione alternativa della realtà a partire da un dubbio ed un interrogativo elementare: poiché scienza e tecnica dimostrano in questo momento di produrre per l'uomo solo disoccupazione e armamenti nucleari, è veramente vero che ogni scoperta scientifica e ogni innovazione tecnologica sono di per sé un progresso? oppure i fini della scienza sono predeterminati e conclusi nell'ottica del capitale? la scienza e la tecnica disancorate dal profitto non potrebbero avere altri sbocchi ed altre applicazioni, utili veramente all'umanità?

Ermes Dorigo





Una proposta di Cinemazero

IL 1982, A PORDENONE, INIZIA CON IL '60

Cinemazero dal 6 gennaio ha iniziato una serrata programmazione dedicata al cinema italiano prodotto nel 1960. Accanto ai films, che sono molti e costituiscono il corpo centrale della manifestazione, ci saranno anche altre iniziative che si susseguiranno nell'arco di due mesi. La manifestazione, nel suo complesso, richiederà da parte dei fruitori, una attenzione ed un impegno costante forse, a tratti, anche poco praticabile (si pensi alla doppia programmazione del venerdì con due films in un'unica serata), ma del tutto giustificato se si prendono in esame i due aspetti cardine delle motivazioni che hanno portato alla produzione dell'iniziativa: la mole di materiale da presentare e soprattutto la volontà di indagare in un anno di vita cinematografica italiana, all'interno di un periodo più ampio, ma ben determinato, favorendo un approccio il più esaustivo possibile. A questo punto è legittimo chiedersi perché il '60 e quale tipo di indagine Cinemazero propone.

Il 1960, fu l'anno "pieno" rispetto a quel fenomeno iniziato alla fine degli anni '50 che va sotto il nome di "miracolo economico". Si ebbe, infatti, proprio in quell'anno, l'aumento del reddito nazionale in proporzioni assai vistose, la diffusione del benessere nelle famiglie del ceto medio con il conseguente ingresso nelle case di frigoriferi, aspirapolvere, lavatrici, televisori, ecc., e oltre a ciò la politica dell'auto riceveva la massima espansione. Accanto a questi fenomeni di consumo di massa vi è una pratica diffusa, da parte degli imprenditori, a fare nuovi investimenti produttivi che portano conseguentemente ad un decremento della disoccupazione, fatto che era assolutamente nuovo per l'Italia.

L'Italia del '60 che scopre a livello di massa l'automobile, il televisore e la carne come alimento centrale, è l'Italia ormai industrializzata con una fitta rete di fabbriche medie e piccole che si affiancano a quelle più grandi ed importanti del settore auto e della gomma. Il loro sviluppo ha come conseguenza tangibile l'incremento della popolazione urbana a danno dell'agricoltura che perde molti addetti ai lavori. L'abbandono delle campagne e la più ricca alimentazione aggravano le condizioni della bilancia alimentare creando un dislivello tra importazioni ed esportazioni e una conseguente dipendenza alimentare dell'Italia rispetto all'estero. Abbiamo accennato all'automobile e alla sua industria come fattori trainanti del boom economico, vale la pena quindi di dare qualche dato rispetto alla maggiore fabbrica del settore: la FIAT.

Nel 1953 Vittorio Valletta, presidente della FIAT, investe trecento miliardi per la progettazione e lo sviluppo della nuova 600; rispetto ai tempi questo era un investimento enorme, che presto dette i suoi frutti. Infatti, tra il '50 e il '61, la FIAT quadruplicò la produzione, fino a coprire il 90% della domanda di auto per uso civile. Nello stesso decennio la produttività aumentò del 126%. Questo fenomeno comunque non si può spiegare solo con le azzeccate scelte produttive dei dirigenti FIAT, ma piuttosto con la politica dei governi democristiani fatta in loro favore; infatti non viene incrementato il trasporto pubblico, non si fanno metropolitane e c'è una politica delle imposte che penalizza le concorrenti straniere. Vengono costruite invece autostrade a getto continuo ed in breve, tra il '55 e il '61, in Italia vi sono, costruiti o in progetto, quasi cinquemila chilometri di rete autostradale.

Dal punto di vista più strettamente politico, l'Italia, tra la fine degli anni '50 e gli inizi del '60, è costellata di personaggi e di avvenimenti, nazionali ed internazionali, molto importanti.

Il 9 ottobre 1958, ad esempio, muore Pio XII, che verrà sostituito da Giovanni XXIII. Il 1 gennaio 1959 trionfa la rivoluzione a Cuba e in Italia Segni, nel febbraio, costituisce un governo monocoloro con l'appoggio della destra. Nel marzo del 1960, Tambroni vara un governo monocoloro con i voti del MSI. Per questo appoggio il MSI ottiene sovvenzioni per la sua stampa, aiuti per la campagna elettorale, leggi favorevoli per gli ex-fascisti.

Il 25 aprile Almirante va a Reggio Emilia per tenere un comizio: un'imponente manifestazione però lo mette in fuga. In giugno il MSI decide di tenere il suo congresso a Genova, città dai sentimenti fortemente antifascisti. La città, assediata dalla polizia per permettere il regolare svolgersi del congresso, il 30 giugno, sarà lacerata da scontri tra antifascisti e polizia, che si concluderanno con roghi di camionette della celere e con un numero elevato di contusi tra le forze dell'ordine. Il congresso viene quindi spostato e il 3 luglio Genova antifascista celebra la sua vittoria alla presenza di Longo, Secchia, Terracini, Parri e Antoninelli. Lo smacco per il governo Tambroni è grande, quindi cerca subito una rivincita: il 7 luglio, a Reggio Emilia, la polizia spara per disperdere una manifestazione antifascista; il bilancio è pesante: cinque morti e decine di feriti, ma il 19 luglio, sotto l'incalzare delle proteste, Tambroni si dimette. Altro fatto

"politico" di grande rilievo è l'inaugurazione della XVII Olimpiade che si tiene in agosto a Roma. Con questa passerella internazionale dello sport, l'Italia intende presentarsi al mondo con un volto nuovo e più aderente alla realtà cercando di accreditare una immagine diversa da quella conosciuta ed enfatizzata dagli eserciti alleati negli anni '40. Dunque, per questi e per altri motivi ancora, il 1960 e dintorni, è sembrato essere un anno nodale per la nostra storia recente; Cinemazero ne propone una lettura attraverso il cinema, che come tale è sempre immagine della realtà.

L'indagine è comunque trasversale attraverso i generi filmici allora in voga, così, accanto al film del regista affermato, si potrà vedere quello dell'esordiente, e accanto a Sordi e Totò i film di Maciste e soci. Il programma è vasto: trentadue films del '60, otto films, messi in programmazione alla domenica del 1980, e ancora cinegiornali e "Prossimamente" d'epoca. Le recensioni dei films, contenute nel programma, sono tutte rilevate dalle edizioni dei quotidiani del 1960, così come è pure di quell'anno il giudizio morale del Centro cattolico riportato per ogni film.

Accanto ai films, come soprascritto, sono state pensate delle manifestazioni. In ordine cronologico, la prima è costituita dal concerto di Gino Paoli, sabato 16 gennaio al Palasport di Pordenone, autorevole rappresentante della nuova canzone italiana di quegli anni; dal 30 gennaio in poi sarà inaugurata la mostra sul 1960, presso la ex-Standa di Pordenone, che ha per tema i miti, i sogni e i miracoli dell'Italia del boom. In questa mostra si potranno quindi vedere immagini d'epoca, ascoltare canzoni, vedere films, osservare oggetti-simbolo e sfogliare riviste di quel periodo. Il 20 e il 21 febbraio si terrà un convegno dal titolo "l'Italia del boom: cultura e società". Interverranno al convegno alcuni esperti e addetti ai lavori, oltre che protagonisti di quegli anni tra cui: Beniamino Placido, Lino Micciché, Ernesto Balducci, Giorgio Tinazzi, Alberto Asor Rosa, Giampiero Brunetta, Alberto Abruzzese, Silvio Lanaro, Camilla Cederna e altri. L'aspetto poliedrico dell'iniziativa vuole dunque dare degli strumenti di lettura validi ed efficaci, sia per chi quel periodo lo ha vissuto direttamente, sia per coloro che lo hanno conosciuto indirettamente in termini di conseguenze economiche, sociali e politiche.

Davide Del Duca



Considerazioni di alcuni operatori del Consultorio Familiare di Gorizia - Cormons - Gradisca

Problematiche del Consultorio della U.S.L. n. 2 di Gorizia

Alcuni operatori consultoriali della U.S.L. n. 2 hanno risposto alla proposta di dibattito sui servizi consultoriali iniziata nei primi due numeri di *Macchie*.

Nell'articolo si sono presi in considerazione due livelli di contraddizioni: il primo riguardante le difficoltà incontrate nel lavoro quotidiano a livello di contenuti operativi dovuti all'eterogeneità del bagaglio culturale e professionale della équipe operante, il secondo relativo alla precarietà del posto di lavoro degli stessi che incide su una seria programmazione del servizio a lungo termine.

L'apporto di questo contributo, seppur sottolineando prevalentemente alcuni aspetti relativi alle problematiche degli operatori, conferma che la realtà goriziana non si discosta affatto dalla realtà dei servizi esistenti nella provincia di Udine, documentata nei numeri precedenti.

Come operatori di un consultorio familiare pubblico abbiamo ritenuto importante contribuire al dibattito sui consultori familiari facendo conoscere la situazione in cui sta operando il C. F. di Gorizia - Cormons - Gradisca.

Il servizio è stato istituito dal Consorzio Sanitario Goriziano il 1° agosto 1980 articolandolo nei tre distretti di Gorizia, Cormons e Gradisca. Fino alla fine dell'anno '80 il gruppo di operatori ha fatto programmazione attraverso lo studio di esperienze già in atto, la preparazione della scheda socio-sanitaria per la raccolta dei dati dell'utente, la stesura di un programma d'intervento in relazione alle prestazioni che offre il servizio, programma presentato al Consiglio direttivo nel mese di novembre e approvato dallo stesso nei primi giorni di dicembre; contemporaneamente è stato presentato anche ai candidati dei futuri Comitati di gestione nel corso di due assemblee pubbliche.

Fino al mese di giugno 1981, però, l'équipe degli operatori non è mai stata al completo perché sono avvenute diverse sostituzioni, mentre alcune figure professionali sono rimaste vacanti per lungo tempo. Gli operatori presenti dall'inizio sono stati: un assistente sociale, uno psicologo, un assistente sanitaria, un'ostetrica, un pediatra, delle quali le ultime tre a tempo parziale. Dal mese di agosto 1980 al mese di giugno 1981 si sono succeduti in periodi alterni, rispettivamente: un ginecologo, un medico generico, un assistente sociale, un sociologo. Nel mese di settembre si sono aggiunti due ginecologi.

Attualmente il gruppo degli operatori è formato da: due assistenti sociali, uno psicologo, due medici generici di cui uno specializzando in ginecologia, un'ostetrica, un assistente sanitaria, un pediatra, un sociologo, due ginecologi.

Queste figure professionali sono state assunte in modo molto diverso tra loro e non attraverso una selezione (tranne lo psicologo che è stato assunto in base ad un colloquio preliminare): un assistente sociale, l'assistente sanitaria, la pediatra sono state distaccate dall'Amministrazione provinciale presso cui dipendevano in quanto provenienti dall'ex-ONMI, gli altri sono stati assunti in base ad un rapporto di convenzione, mentre l'ostetrica condotta che esercita la propria attività presso il Consorzio è stata da questo prestata al servizio consultoriale a tempo parziale.

Il criterio difforme e i tempi molto diversi scelti dall'Amministrazione per la formulazione dell'équipe, hanno inciso in maniera notevolissima sull'integrazione fra i vari operatori e quindi sulla funzionalità del servizio. Le difficoltà sono sorte perché si sono messi insieme operatori provenienti da diverse esperienze, assunti chi prima e chi dopo, per cui ogni inserimento successivo creava inevitabilmente squilibri e difficoltà di adattamento per tutti, oltre all'ovvio rallentamento del lavoro per integrare il nuovo arrivato e utilizzarne convenientemente l'apporto.

Una delle più grosse carenze registrate dagli operatori è la mancanza di un corso formativo di base riguardante le principali finalità del servizio consultoriale, comune a tutti gli operatori. Il fatto di non avere questa preparazione omogenea incide tuttora sulla difficoltà di comunicazione, indispensabile per creare una metodologia unica e degli obiettivi condivisi in modo uguale. Attualmente, infatti, nel nostro gruppo la discussione sull'impostazione di fondo del C. F. è ancora in atto come pure si discute sulla priorità di certe scelte operative.

Succede che alcuni operatori, accomunati dalla stessa esperienza a livello politico e sociale, sostengono che interlocutore privilegiato del servizio debba essere la donna, perché è proprio quest'ultima la più direttamente coinvolta riguardo certi problemi nell'ambito della famiglia.

Perché, come afferma C. Saraceno "è la donna come moglie-madre che si fa carico dei rapporti familiari, sia a livello di rapporto di coppia che di rapporto educativo; è la donna come madre reale o potenziale che affronta i problemi della contraccezione; è la donna come adolescente che si trova più direttamente ad affrontare i problemi connessi alla ridefinizione dei ruoli e rapporti sessuali nella generazione più giovane".

Altri operatori, invece, provenienti da esperienze di lavoro più tradizionale sostengono che dev'essere la famiglia nel suo insieme il principale utente del C. F., si attendono cioè a quella che è la interpretazione più vasta (e più vaga) della L. N. 405.

Comune a tutti gli operatori è invece la convinzione che il C. F. non deve essere un servizio sostitutivo di quei servizi sociali o sanitari assenti sul territorio (come sta accadendo per alcuni C. F. della Regione); come pure non deve rappresentare un doppione di servizi già esistenti come tendono a farlo diventare.

Scarsa e poco costruttiva in tutto questo periodo è stata la comunicazione con gli amministratori: solo dopo energiche pressioni sia interne che esterne al servizio si è arrivati alla nomina di due responsabili "politici" a cui gli operatori potevano far riferimento per le loro richieste. Prima di tale data l'équipe ha incontrato enorme difficoltà nel tentativo di sensibilizzare il Consiglio direttivo del Consorzio Sanitario su alcune questioni fondamentali da cui dipendeva il buon avvio del servizio: pubblicizzazione sistematica e organizzata, assunzione stabile del ginecolo-

go, nomina dei rappresentanti del Comitato di gestione (ciò è avvenuto solo nel mese di luglio). Altri fattori, di natura logistica, hanno poi ritardato l'avvio delle tre sedi: il mancato e ritardato reperimento delle sedi ambientali; il ritardo nella ordinazione e consegna degli arredi; la mancata consegna di tutta la strumentazione tecnica prevista per il gabinetto ginecologico e per i corsi di preparazione al parto; la mancanza di un'adeguata biblioteca necessaria per la preparazione di corsi e conferenze.

Finora, infatti, la preparazione degli incontri-dibattito realizzati pubblicamente è stata affidata alla buona volontà degli operatori, che sono ricorsi al proprio materiale bibliografico e alle proprie conoscenze.

Per quanto riguarda l'affluenza degli utenti nelle tre sedi, proprio per la mancata pubblicizzazione, la risaputa instabilità dell'équipe e per tutti gli altri motivi esposti non è stata molto significativa numericamente soprattutto nei distretti di Cormons e Gradisca.

Le richieste di prestazioni si sono diversificate in più direzioni e si rileva finora un equilibrio tra la domanda esplicita esclusivamente sanitaria e la domanda di sostegno psico-sociale per risolvere conflitti in atto di tipo individuale, di coppia e familiare.

L'utenza è prevalentemente femminile, ma ricorrono al servizio in prima persona anche gli uomini, molti di essi vengono coinvolti successivamente attraverso la domanda femminile.

In ogni caso lo scoglio più grosso per la funzionalità del servizio, in questo momento, è rappresentato dalla situazione di precariato in cui si trovano gli operatori a convenzione dell'équipe. Infatti avere un rapporto a convenzione significa essere prima di tutto facilmente ricattabili dagli amministratori ed essere considerati da questi ultimi "liberi professionisti" quando comoda, o dipendenti quando sono da attribuire compiti e responsabilità. Bisogna chiarire che il regime convenzionale non è stato scelto dagli operatori bensì era l'unico modo possibile di assunzione e per molti di noi rappresenta la sola attività lavorativa. Comunque tutti sanno che mantenere un servizio all'insegna del precariato e dell'instabilità significa non farlo funzionare, perché gli operatori, senza sapere se conserveranno il loro posto di lavoro, senza essere pagati regolarmente non possono fare programmi a lunga scadenza. Nessuna assicurazione viene data dall'USL (a cui il servizio è passato nel mese di ottobre 1981) riguardo un'assunzione regolare tramite concorsi.

Il problema viene demandato alla Regione che, entro febbraio, dovrebbe formulare le piante organiche dei servizi, ma sembra che i tempi saranno molto più lunghi.

Anche questo, secondo noi, è un tentativo di frenare e rallentare la crescita di questo servizio, che, insieme ad altri, oggi presenti nelle USL (Medicina del lavoro e CMAS), dovrebbe concretizzare il principio fondamentale di prevenzione sul quale si basa l'ormai lontana Riforma Sanitaria.

Macchie, mensile di politica, economia, cultura e informazione. Iscrizione numero 520 del Tribunale di Udine del 9/12/81. Editore e direttore responsabile Elia Mioni. Redazione e Amministrazione via G. Galilei, 46 Udine.

*Fotocomposizione: Fototext Udine.
Tipografia: Martinoffset di Torreano di Martignacco (UD).*